



© www.michelemagini.com

## La rivoluzione d'Ottobre

## In volo

Forse l'accusa mossa a Massimo D'Alema dai pm della Procura di Roma per "finanziamento illecito ai partiti" verrà archiviata, forse no. L'addebito, come è noto, riguarda cinque voli privati, offerti gratuitamente dalla Rotkopf Aviation di Viscardo Paganelli, uno dei quali effettuato in occasione della campagna elettorale in favore della governatrice dell'Umbria Catuscia Marini.

I "passaggi", di per sé risibili, assumono tuttavia un carattere ambiguo in quanto si inseriscono nella vicenda di tangenti che, in estate, ha portato in carcere Paganelli, il quale ha poi patteggiato, e che vede coinvolti, tra gli altri, Franco Pronzato, ex consigliere di Enac ed ex responsabile nazionale per il trasporto aereo del Pd, anche lui rimasto agli arresti per tre mesi, e Vincenzo Morichini, folignate, amico stretto di D'Alema (per lungo tempo hanno condiviso la barca Ikarus), fundraiser dell'Associazione Italiani Europei, consulente e lobbista, ex dirigente di Ina-Assitalia, al quale Paganelli avrebbe pagato le tangenti.

Il legale dell'ex presidente del consiglio ha affermato, fiducioso, che tutto è stato chiarito, che il passeggero era convinto che i voli fossero stati pagati dall'amico di sempre; lo stesso D'Alema in estate, allorché il fatto era diventato di dominio pubblico, aveva sarcasticamente dichiarato: "Se avessi saputo quello che è emerso, sarei di certo andato a piedi". A piedi o in volo, il problema rimane ed è quello di una fitta rete di rapporti lobbistici che emerge in presenza di un vuoto della politica o meglio, per essere più precisi, di una politica che continua ad occupare spazi senza svolgere alcuna funzione se non quella di autoconservarsi. In questo contesto è quasi inevitabile che la dimensione affaristica risulti preponderante, se non esclusiva. L'Umbria, non ci stancheremo mai di ripeterlo, non è immune, tutt'altro, e le inchieste giudiziarie in corso (a breve si attende la decisione per l'eventuale rinvio a giudizio degli indagati eccellenti di *sanitopoli*) non fanno altro che portare in superficie la punta di un iceberg. Una lunga stagione di governo regionale si è ormai chiusa, ma il futuro è alquanto incerto. Da questo punto di vista la crisi economica, per quanto pesante, potrebbe rappresentare un'opportunità di cambiamento di un modello ormai non più proponibile, un investimento per il futuro, sempre che si voglia veramente rompere con il recente passato.

In sedici anni è la prima volta che ricordiamo la Rivoluzione d'ottobre. Non lo abbiamo mai fatto convinti che nel 1989 era finito un mondo e che, tenendo conto degli sviluppi e degli esiti del regime sovietico, ci fosse ben poco da celebrare. Neppure oggi ci sfiora un intento celebrativo, quanto la consapevolezza che le ragioni per cui esplose l'ottobre russo si ripropongono a oltre venti anni dalla fine del regime cui aveva dato vita. Le rivoluzioni, infatti, sono non tanto il frutto di una volontà, ma di una necessità. Ci si ribella e si aspira a un mondo diverso quando si prende coscienza che non ci sono alternative. Nel 1917 era evidente che un sistema economico e politico, che aveva prodotto una guerra con milioni di morti, fame e miseria, fosse giunto al capolinea, o almeno così sembrava.

Oggi siamo in una situazione analoga. Il mondo "progredito" è in crisi e c'è una guerra civile fredda tra banche, finanza, padroni, governi e la stragrande maggioranza dei cittadini dei diversi Stati. Molti si sono stupiti o scandalizzati per gli episodi di violenza nella manifestazione di Roma, in realtà essa stava incubando da mesi ed era destinata a riesplodere. Così è avvenuto durante la Grande guerra, durante la crisi degli anni Trenta, nel secondo dopoguerra. C'è da riflettere se i meccanismi di contenimento del "capitalismo rapace" non siano stati anche il frutto di una presenza, come quella dell'Unione sovietica, che rappresentava, almeno nell'immaginario collettivo, un'alternativa ad un sistema in crisi e un punto di riferimento della ribellione in occidente. C'è da interrogarsi se non nascano proprio come tentativo di contenerne il contagio le esperienze di welfare e le forme di intervento pubblico in economia che nell'ultimo ventennio sono diventate oggetto di un attac-

co indiscriminato da parte di governi di destra e di sinistra.

Il caso italiano è da questo punto di vista emblematico. Il paese è in crisi e non ha un governo. I 316 voti di fiducia di Berlusconi alla Camera sono il segno di una proterva occupazione del potere che provoca reazioni anche nell'establishment e tra i suoi vecchi sostenitori: le associazioni cattoliche, la Confindustria, le banche si aggiungono all'opposizione nel chiedere all'utilizzatore finale di mettersi da parte, invocando, sempre più irrealisticamente, un governo di decantazione e di unità nazionale.

In questo quadro confuso e impotente l'on. Di Pietro riscopre il suo animo di poliziotto e, di concerto con Maroni, se ne esce con la brillante proposta di riesumare la legge Reale, convinto così di mettere il coperchio sulle tensioni sociali. Tutto, insomma, concorre ad evitare che Berlusconi cada sull'onda di una protesta sociale diffusa, che si giunga ad elezioni anticipate, ma soprattutto che emerga un'alternativa di sinistra, sia pur cauta e ragionevole. Il discredito nei confronti dell'intero sistema politico è crescente e, violenza o meno, sarà difficile governare il dopo Berlusconi. Per questo il tycoon regge ancora e, malgrado le chiacchiere, nessuno ha interesse ad accelerarne la caduta. Il cavaliere è politicamente morto, ma i suoi successori sia a destra, che al centro che a sinistra ancora non si vedono. La politica è sospesa, non riesce a dare risposte convincenti alle domande di lavoratori, giovani, cittadini che sempre più spesso scendono in piazza o che, più semplicemente, esprimono il loro disagio. In una situazione che marci senza soluzioni, in cui gli strateghi della sinistra pensano a come coinvolgere il Terzo Polo, piuttosto che fornire una sponda a ciò che si muove nel paese, gli esiti finali non pos-

sano che essere di destra. La stella polare saranno le indicazioni della Bce, del Fmi e le valutazioni delle agenzie di rating: privatizzare, liberalizzare, demolire lo stato sociale per consentire agli Stati di pagare il debito. Non è detto che un sistema senza capacità di produrre e ridistribuire ricchezza e opportunità debba per forza crollare, può sopravvivere a se stesso, continuando a dispensare povertà e ingiustizia. I caratteri di tale declino emergono anche in una situazione marginale e sonnacchiosa come quella umbra. Il fatto politico più rilevante dell'ultimo mese è il furibondo scontro in Consiglio regionale, nel Pd e nel centrosinistra, per l'elezione della consigliera di pari opportunità, con la conseguente sconfitta ed elezione di una rappresentante del centrodestra. Francamente la cosa, rispetto a quello che sta avvenendo, è ridicola, la sua irrilevanza dà l'idea della pochezza del ceto politico. La soluzione - lo abbiamo scritto fino alla nausea - è esterna, quindi, al sistema politico e dipende dall'emergere di forze diverse e nuove. Il problema è che esse non si scorgono all'orizzonte e che forse non ci sarà il tempo per evitare esiti disastrosi. E qui torna utile il richiamo all'Ottobre. Nei mesi che seguirono la rivoluzione di febbraio, in un'assemblea un socialista moderato affermò che in una situazione difficile come quella nessuno sarebbe stato disponibile a prendere il potere. Lenin prese la parola e fece presente, nell'ilarità generale, che lui e il suo partito erano pronti ad assumersi l'onere. Ecco, finché in Italia - ma più in generale in occidente - non si alzerà qualcuno a sinistra (semmai facendosi ridere dietro) che si dichiarerà disponibile a governare sulla base di una proposta chiara e comprensibile, in un dialogo costante con quello che si muove nella società, la situazione rimarrà in stallo e continuerà ad essere esposta a pericolose derive.

### commenti

Politiche familiari

Rifiutopoli

Natio borgo Selvaggio

Lavoro ad orologeria

Sussidiarietà

Grey economy

2

### politica

Una storia segnata  
di Paolo Lupattelli

Senza una strategia  
di Valentino Rocchigiani

Business as usual  
di Fausto Gentili

Cambiare tutto  
per cambiare poco  
e in peggio  
di Re.Co.

3

4

5

6

Un patrimonio pubblico  
da difendere  
di Alessandra Caraffa

7

dossier città Foligno

Tutta mia la città?  
a cura di Fausto Gentili

8

### società

Le incognite  
del digitale terrestre  
di Alberto Barelli

11

Vengono per restare  
di Salvatore Lo Leggio

Il territorio  
"bene comune"  
di Osvaldo Fressoia

12



### cultura

Ricordi e anomalie  
di Roberto Monicchia

13

L'ultima mostra  
di Enrico Sciamanna

Una regione sulla carta  
di Matteo Aiani

"Infallibile"  
ma contraddittoria  
di Marco Vulcano

Domani compro un ciliegio  
di Jessica Hardt

Stress e vita  
di Giorgio Filippi

Libri e idee

14

15

16

## Politiche familiari

Paola Binetti e Sandra Monacelli (Udc), che non perdono occasione per attaccare la sinistra sulle colpevoli disattenzioni nei confronti della famiglia, sono state smentite clamorosamente. Dai verbali dell'interrogatorio di Sandra Santoni sulla cosiddetta san-topoli escono fuori i nomi di Marco Vinicio Guasticchi, presidente della Provincia di Perugia e dell'onorevole Paolo Bocci. Dice la Santoni: "Guasticchi ci chiedeva di far scorrere la graduatoria per far assumere la moglie..." e "mi chiedete come sia finito il concorso con la moglie dell'on. Bocci, che so lavorare al Consiglio regionale, non credo che il suo nome sia stato attinto dalla graduatoria del concorso a cui fa riferimento la telefonata...". Più attenzione di questa alla famiglia!

## Rifiutopoli

Il Comune di Magione mette in bilancio 570 mila euro per introiti derivati da un surplus di rifiuti conferiti nella discarica di Borgogligione. La Gest, (leggi Gesenu, Ecocave, Sia e Tsa) società che ha vinto l'appalto per la gestione dei rifiuti nell'Ati 2, invita il Comune a rivolgersi alla Regione per questo debito. La Regione, per bocca dell'assessore Rometti, afferma che non c'entra niente. Una società inglese sta valutando la possibilità di aprire le scommesse su chi tirerà fuori i soldi. Per ora danno per favoriti tutti i cittadini umbri. Come al solito.

## Natio borgo Selvaggio

Con determina dirigenziale, l'assessorato regionale all'agricoltura concede 6.050 euro alla Pro Loco di Morra di Città di Castello per "un'iniziativa seminariale nell'ambito del Piano di comunicazione del programma di sviluppo rurale 2007-2013 in occasione della 37 Sagra della castagna". All'iniziativa dell'8 ottobre scorso ha partecipato l'assessore Cecchini che si è soffermata in particolare sul tabacco, coltura a lei molto cara. Ai più è sfuggito il legame del tabacco con le castagne ma non quello della Cecchini con Morra, suo villaggio natio. Quando si dice la riconoscenza.

## Fascismo radicale

Nella zona residenziale adiacente alla Coop di Terni la sera del 17 ottobre è comparso uno striscione con scritto "solidali con Pannella", firmato dal gruppo neofascista Forza Nuova. Abbiamo già detto la nostra sul rovescismo antipartigiano dei radicali ternani, ma considerando che essi già difesero una manifestazione del gruppo neofascista Casapound, all'epoca animato dall'attuale segretario di Forza Nuova Terni, dobbiamo ora constatare che egli ha ricambiato il favore. Non si tratta dunque di sviste ideologiche, ma di un inedito sodalizio. Auguri!

## Limpidi e puri

Nelle passate settimane i pidellini del Consiglio Comunale di Perugia hanno provato - senza riuscirci - ad introdurre test tricolori antidroga a Palazzo dei Priori. L'idea, hanno spiegato, avrebbe permesso "alla politica di manifestare purezza e limpidezza". Giusto. La questione morale è roba superata. Al tempo delle prove inconfutabili, anche la politica è "cl clinicamente testata".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Lavoro ad orologeria

Nelle scorse settimane la segreteria Nidil Cgil della provincia di Perugia ha presentato alla stampa i dati Ebitemp-Inail sul "lavoro interinale nel II trimestre del 2011". Le cifre dell'ente bilaterale per il sostegno e la tutela dei lavoratori interinali dimostrano che nelle regioni italiane, rispetto allo stesso periodo del 2010, il fenomeno è cresciuto mediamente del 17,3%. Particolarmente significativi gli aumenti rilevati nel Nord Est - Friuli (+33,7%), Veneto (+28%) ed Emilia Romagna (+27%) - ma il vero boom si registra in Umbria (+34,5%). La ripresa del lavoro interinale interessa soprattutto gli uomini (+29% a fronte di un incremento femminile del 12,5%) con oltre 50 anni d'età e le "missioni medie" non superano i 44 giorni lavorativi all'anno. Insomma la somministrazione del lavoro aumenta, per di più, in un momento di profonda crisi dell'occupazione tradizionale. In compenso, a lievitare è pure il fatturato delle imprese che forniscono questi lavoratori alle aziende che ne fanno richiesta. A causa della concorrenza spietata che caratterizza il settore, il vero business non sta tanto nei numeri della somministrazione, ma passa per malattie non retribuite; ferie liquidate mensilmente, in modo che i lavoratori non possano accumularne; permessi trasformati in giornate di ferie; e tutta una serie di mille altri accorgimenti appositamente studiati. Il problema, al solito, non sono le regole (che non mancano), ma l'assenza di controlli e i lavoratori che - manco a dirlo - preferiscono tenere la bocca chiusa e non denunciare. Nonostante tutto, il sindacato tiene a precisare che "non è vero che questi lavoratori non hanno diritti o tutele: esiste un contratto collettivo nazionale dal quale derivano apposite formule di sostegno ed assistenza". Peccato che al termine di ogni "missione", con lo spettro della disoccupazione dietro l'angolo, siano proprio i lavoratori i primi a soprassedere. Dice

bene chi sostiene che il lavoro interinale non è un impiego di serie B. È a orologeria. Per questo, in assenza di alternative, si fa di tutto pur di non farlo saltare.

## Sussidiarietà

La Regione bandisce un corso di formazione per operatori di nidi domiciliari. Di che si tratta? Nel 2005 è stata approvata una legge istitutiva dei nidi domiciliari. Se uno voleva aprire un nido a casa sua poteva farlo per quattro bambini e, se occorreva, per otto. Insomma microstrutture private destinate alla custodia della prima infanzia. Non si creda che la legge sia stata approvata con la dura opposizione del centrosinistra. In realtà buona parte di esso era d'accordo e ne sono testimonianza le molteplici dichiarazioni a favore dei nidi privati (controllati naturalmente dal pubblico che concede l'autorizzazione ad aprirli e che semmai li sovvenziona), di quelli condominiali, di quelli affidati alle cooperative, persino di quelli aziendali che gli amministratori dalla sinistra si impegnarono a chiudere negli anni settanta, sostituendoli con quelli comunali. Insomma i governi locali hanno difficoltà a tenere aperte strutture costose, ma di qualità, frutto - queste sì - di un riformismo che voleva cambiare le cose, e scelgono di "aprire" ai privati e di affidare i bambini non a strutture educative, ma sostanzialmente di custodia, a parcheggi che servono più ai genitori che ai bambini. Bastava dirla così: non ce la facciamo, non abbiamo soldi, abbiamo scherzato, arrangiatevi. E invece no. Si blatera sulla sussidiarietà - cosa naturalmente positiva - sul rapporto creativo pubblico-privato, sugli standard di qualità (già quali?) sull'accreditamento e consimili sciocchezze. E così si fa un corso la cui frequenza concede la "patente" per aprire micronidi, per evitare disagi ai genitori che lavorano e quindi dissenso sociale, e per distribuire qualche soldino, semmai alimentando qualche altro piccolo forno clientelare. E' il nuovo welfare che avanza, senza idee e senza qualità. Ma in fondo, dati i tempi, è già molto che i bambini non vadano a finire sulla strada o in gestione a qualche struttura caritativa.



## il fatto

## Grey economy

L'assessore Fernanda Cecchini lo ha detto senza infingimenti "Deve essere chiaro a tutti che l'Umbria vuole continuare a produrre tabacco, perché questo è un settore irrinunciabile per gli interessi della nostra comunità regionale, dell'economia e della storia stessa di questa regione". La Presidente Marini lo ha ribadito, seppur concedendo qualcosa al green tanto in voga: "Per l'economia regionale, infatti, la produzione tabacchicola resta un comparto strategico sul quale si intende ancora investire per garantirne un futuro, migliorando ulteriormente le produzioni nel rispetto della compatibilità ambientale" (d'altronde questa seconda dichiarazione era stata rilasciata dalla Cecchini la prima

vera scorsa). La scena si è svolta la mattina del 21 ottobre a Palazzo Donini, in occasione della conferenza di presentazione del progetto "Prevenzione dei rischi nella filiera tabacchicola", alla presenza di produttori, sindacati e del vicepresidente della British American Tobacco Italia, Giovanni Carucci. Sullo sfondo lo spettro del venire meno degli aiuti comunitari a partire dal 2014 che rischia di mettere in ginocchio un comparto storicamente assistito. Insomma si continua a fare la "voce grossa" per dare sostegno e coraggio ad una lobby, quella dei tabacchicoltori, i cui interessi si intrecciano con quelli delle multinazionali, e ad un territorio tanto caro all'assessore, fingendo che tutto vada per il meglio. Abbiamo

già scritto in passato di come le regioni italiane produttrici di tabacco abbiano tentato in tutti i modi di opporsi, o quanto meno differire nel tempo, la strada della riconversione indicata dalla Comunità Europea. L'Umbria, a sentire il "ruggito" delle due, intende continuare a fare la parte del leone. A noi sembra piuttosto che continui a manifestarsi una cecità o, se preferite, una forte miopia, ma soprattutto non ci rimane che registrare, per l'ennesima volta, il prevalere di interessi di parte, l'assenza di una visione innovativa e d'insieme dell'economia regionale e, ancora, lo scollamento tra le parole e i fatti. Alla Presidente Marini vorremmo chiedere: che c'entra il tabacco con la green economy?

Incontriamo i sei rappresentanti della Fiom nella sede della Camera del lavoro di Gualdo Tadino per parlare della vertenza Merloni che da tre anni ha lasciato a casa 2300 lavoratori e colpito duramente l'economia della fascia appenninica tra Umbria e Marche. Colpisce la loro lucidità di analisi, la consapevolezza della criticità della situazione, l'immutata volontà di lotta e il senso di appartenenza alla Fiom. Nella lunga chiacchierata che tenteremo di riassumere non trapelano rancori ma l'amara coscienza di essere stati nel tempo facili profeti, cassandre inascoltate, fino al "botto" finale di un polo industriale che per anni è stato il numero uno in Europa delle aziende terziste nel settore degli elettrodomestici da cucina. Un tonfo annunciato i cui segnali erano presenti nella storia stessa del gruppo e nella concezione di un capitalismo autoreferenziale che, chiuso nelle proprie logiche, non sa rinnovarsi e non riesce a far fronte alle sfide globali.

Comincia Francesco Giannini responsabile Fiom per la vertenza Merloni: "Nel 1930 un giovane perito industriale di Fabriano, Aristide Merloni, fonda le Industrie Merloni.

L'azienda, 45 operai, produce bilance e all'inizio degli anni '50 conquista il 40% del comparto. Democristiano influente, è sindaco di Fabriano dal 1951 al 1957. Nel 1954 inaugura gli stabilimenti di Matelica, Sassoferrato e Genga per la produzione di bombole per il gas liquido, scaldabagni e fornelli a gas. Nel 1958 viene eletto al Senato. Nel 1960 crea il marchio Ariston che, grazie al miracolo economico, conquista quote rilevanti del mercato italiano. Nel 1975 alla sua morte, i tre figli si dividono le attività. Ad Antonio tocca la Ardo, poi Antonio Merloni spa, la divisione meccanica che produce bombole per gas e, per conto terzi, frigoriferi, congelatori, lavatrici e lavastoviglie. A Vittorio tocca la Merloni elettrodomestici spa, poi Indesit company. A Francesco la Merloni termosanitari spa poi Ariston Thermo group. I tre figli seguono l'esempio del padre sia nell'impegno industriale sia in quello politico. Antonio è sindaco di Fabriano dal 1980 al 1995. Vittorio è presidente di Confindustria dal 1980 al 1984. Francesco è parlamentare per sette legislature e ministro dei Lavori pubblici nel 1992 con il governo Amato e nel 1993 con il governo Ciampi. Ai vertici del potere economico e di quello politico, i tre fratelli si espandono notevolmente nei propri settori di competenza conquistando quote di mercato. Stretto il rapporto con la Chiesa e con la Cisl che per anni determinano le assunzioni nelle varie fabbriche del gruppo".

Prosegue Luciano Recchioni della Rsu Fiom: "Antonio Merloni, all'inizio degli anni '80, si affaccia nel versante umbro dell'Appennino. In cambio di terreni per nuovi insediamenti industriali offre lavoro. Prima incassa il rifiuto di Foligno, infine sigla l'accordo con Nocera Umbra, riportando a casa un duplice risultato. Come sindaco di Fabriano riesce ad ottenere da quello di Nocera quantitativi d'acqua per l'acquedotto cittadino; come imprenditore ha in cambio 50 ettari di terreno di proprietà comunale per un nuovo stabilimento in località Gaifana a ridosso della Flaminia. Nasce un capannone, cattedrale nel deserto, che inizialmente occupa 150 dipendenti. Nel 2000 gli occupati salgono a 1700. L'isolamento dello stabilimento, la provenienza dal mondo agricolo degli occupati e la mentalità da solerte padre-padrone della proprietà, non favoriscono le relazioni industriali e una conseguente riflessione sul futuro dell'azienda. Nel 2003 arriva il primo bilancio in rosso e nel 2005 la prima cassa integrazione a rotazione. Nel 2007 il gruppo Antonio Merloni è un gigante di

# La crisi della Merloni. A colloquio con gli operai della Fiom

## Una storia segnata

Paolo Lupattelli



argilla con una miriade di aziende e 4mila occupati che ruotano intorno all'impresa, un fatturato di 847 milioni di euro ma anche tanti debiti. Nel 2008, travolto dalla crisi e da 543 milioni di debito, dichiara l'insolvenza e, in base alla legge Marzano, accede alla procedura di amministrazione straordinaria. Nel 2010 firma un accordo per il salvataggio e la reindustrializzazione che prevede interventi finanziari da parte del governo e delle Regioni Marche, Umbria".

"Per comprendere le cause della crisi - afferma Maurizio Tempesta - bisogna risalire agli inizi. La forza iniziale del gruppo è stata quella di lavorare per conto terzi. Grandi quantità di pezzi ma bassa qualità. E' questo che ha causato la chiusura. Non si può competere con i paesi dell'est Europa o con i cinesi sul campo della bassa qualità con i costi di produzione che abbiamo in Italia. E' dal 2000 che la Fiom ha lanciato l'allarme e posto con forza questo problema. Bisognava invertire l'impostazione aziendale. Produrre con un marchio proprio, puntare sulla qualità". "Oltre ad insistere sulla quantità - sottolinea Recchioni - l'azienda

ha acquisito stabilimenti in Francia, Spagna, ha acquistato commesse in Inghilterra. Tutti investimenti rivelatisi sbagliati. Nel 2005, visto il debito, Mediobanca impone alla guida dell'azienda un dirigente di sua fiducia, l'ingegner Fedeli, per tamponare la situazione. In un anno grazie ad una razionalizzazione e alla vendita di rami d'azienda all'estero, viene ridotto il debito. Poi c'è stato un tentativo di delocalizzazione in Ucraina: investiti 50 milioni e dopo 18 mesi rivenduto tutto a 20". Maria Stella Traversini è l'unica donna del gruppo: "Guarda che non ho problemi ad

ammettere che per essere assunta sono passata per la Cisl. Le donne sono entrate in azienda solo nel 1997. La loro assunzione è sempre stata una rivendicazione Fiom. Poi, però, una volta entrate hanno sempre lavorato alla catena di montaggio senza avere spazi per qualificarsi. Nella fabbrica stessa ha sempre prevalso uno spirito da caserma, con un padre-padrone che magari organizza megacene aziendali con la partecipazione di Gianni Morandi, ma rifiuta una vera contrattazione aziendale. Della serie la fabbrica è mia e la gestisco come mi pare".

"Questo è uno dei problemi che abbiamo di fronte per eventuali ricollocazioni - dice Fioravante Fabozzo - con un'età media che supera i 40 anni, senza competenze qualificate, è difficile trovare altri lavori. E' una magra consolazione ma lo voglio dire: alle ultime elezioni per la Rsu, la Fiom con 100 iscritti ha avuto 500 voti e 6 rappresentanti, mentre la Fim Cisl con 800 iscritti ha avuto 700 voti e 8 rappresentanti. La linea della Fiom di rompere silenzi e omertà, di denunciare quello che non andava ha pagato. Meglio tardi che mai. Infine, la balla dei cinesi e degli iraniani. Come gli appoggi formali di tanti politici che ci hanno usato per fare comunicati di solidarietà e apparire sui giornali". Per il presidente degli iscritti Fiom, Roberto Mariucci: "Oggi, a tre anni dal commissariamento, dopo aver registrato estemporanei e improbabili interessamenti, sul tavolo degli operai e dei commissari ministeriali c'è un'unica offerta avanzata dall'imprenditore marchigiano Giovanni Porcarelli proprietario del QS Group. L'offerta prevede l'acquisto delle due fabbriche di S. Maria e Marangone a Fabriano da riconvertire nella produzione di impianti, attrezzature e stampi per la lavorazione di lamiere in sinergia con il QS Group e di parte della fabbrica di Gaifana da riconvertire nella produzione di frigoriferi per la gamma alta. L'offerta prevede anche un investimento di 25/30 milioni e la ricollocazione di 700 lavoratori sui 2300 attualmente in forza. Per gli altri si rimanda a poco precisati interventi di Invitalia, l'agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo di impresa, e all'accordo di programma sottoscritto da Governo e Regioni".

Provo ad avanzare qualche perplessità per le dimensioni del QS Group che ha circa 300 addetti, un consolidato 2010 che segnala un fatturato di 32 milioni, un patrimonio netto di 4,7 milioni e 3,4 di liquidità con debiti nei confronti di istituti bancari per 21 milioni. Insomma a leggere i numeri quella di Porcarelli sembra una scommessa rischiosa che punta molto sul core business, la principale attività del suo gruppo. Ma Giannini mi risponde che è l'unica offerta concreta, l'unico segnale positivo dopo tante chiacchiere.

Quella della Antonio Merloni è stata una storia segnata. Fino a quando il mercato ha tirato una gestione accentratrice e con lo sguardo rivolto al passato ha retto. Poi con la crisi è saltato tutto. La proprietà ci ha messo anche 200 milioni di tasca propria per risollevare le sorti ma inutilmente.

Non bastano i soldi per fare impresa ci vuole confronto, democrazia e qualche idea.

**15.000 Euro per micropolis**

**Totale al 23 ottobre 2011: 14930 euro**

La situazione nazionale, la crisi che morde e non accenna a scemare, la manovra finanziaria di luglio e quella di agosto, il cui peso è interamente scaricato sulle amministrazioni locali e sui cittadini, hanno accelerato i percorsi di approvazione delle riforme del sistema istituzionale regionale. Un rischio concreto che si corre, per l'urgenza delle riforme stesse, è quello di "strozzare" la discussione e la partecipazione partorendo decisioni non attentamente studiate e verificate, ripercorrendo i medesimi errori che furono compiuti nella riforma del 2007. Una riforma seria deve essere soprattutto incentrata sulla semplificazione e la sburocratizzazione del sistema istituzionale, così da favorire risposte ai cittadini e alle imprese e liberare risorse da destinare allo sviluppo ed al miglioramento delle condizioni di vita soprattutto delle classi più deboli.

Alcune premesse di carattere generale sono d'obbligo. Innanzitutto, occorre pronunciarsi sul regionalismo, un'esperienza quasi cinquantennale che, tra luci e ombre, ha contribuito a definire i caratteri dell'Umbria contemporanea e a dare peso agli umbri nella vita del Paese. Da questa esperienza (l'esistenza dell'Umbria come regione dell'Italia e dell'Europa) non si deve recedere, ma anzi va rilanciata la prospettiva di una nuova stagione del regionalismo, capace di accompagnare l'Umbria nelle tempeste dell'economia globale, respingendo il disegno - che riaffiora da più parti - volto a ridisegnarne i territori all'interno di costituenti macro-regioni. In quest'ottica e per una garanzia di democrazia e salvaguardia della rappresentanza, va respinta la riduzione a 20 del numero dei consiglieri regionali operata dal Decreto Legge 138/2001, piuttosto si raggiunga lo stesso risultato di risparmio mediante riduzione delle indennità e l'abolizione dei vitalizi. In generale la democrazia rappresentativa deve essere garantita e tutti devono essere messi in condizione di poter fare politica, non limitando la rappresentanza a chi possiede mezzi economici elevati.

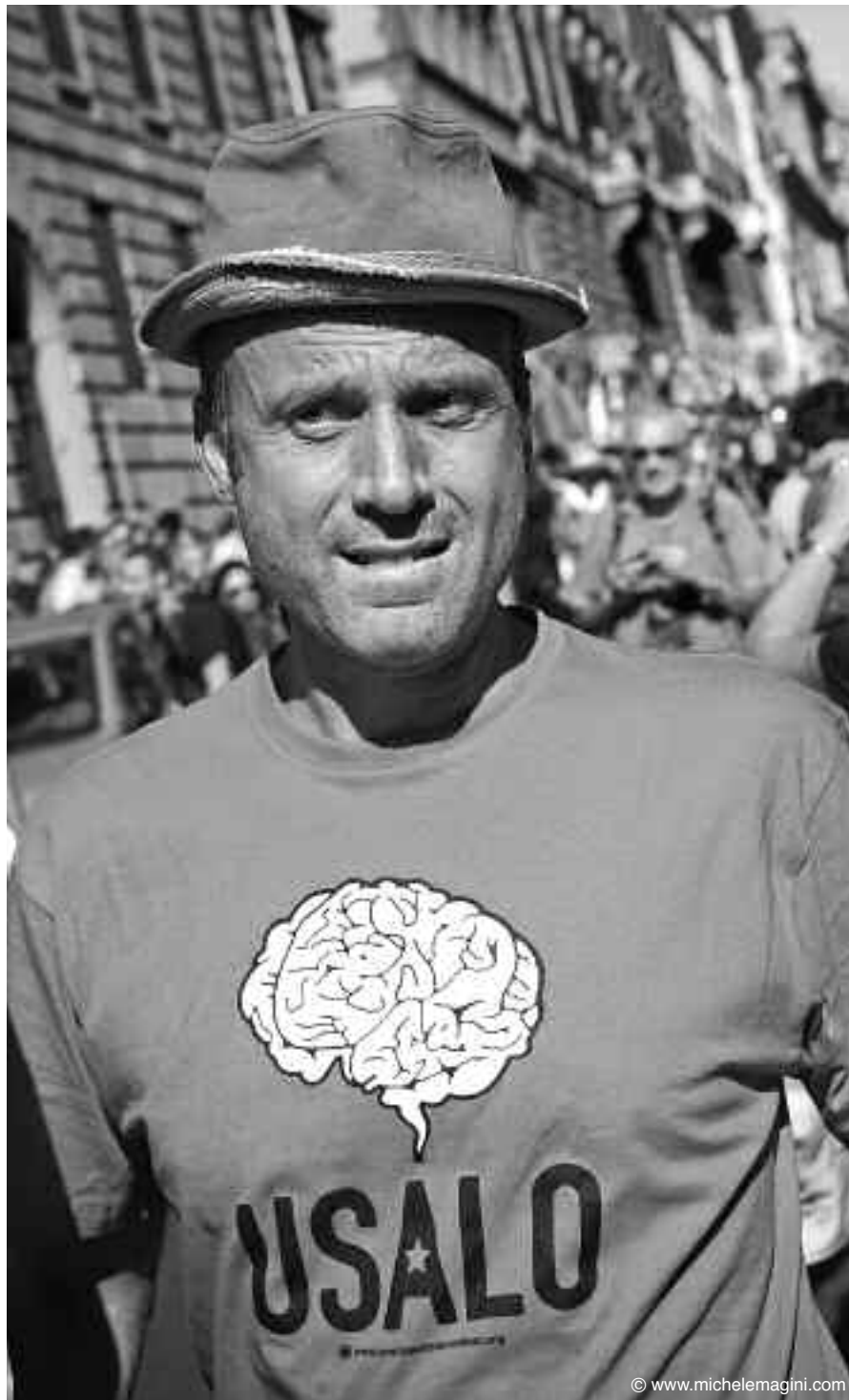
Altro tema fondamentale è che le riforme devono redistribuire il potere dall'alto verso il basso. La polemica contro il ceto politico e i suoi privilegi può infatti prendere due direzioni opposte: può risolversi a beneficio di poteri ed interessi già forti nella società (i potentati economici) e negli apparati pubblici (tecnocrazia e burocrazia), poteri non elettivi, opachi e lontani dal controllo dei cittadini; oppure può dare una risposta al fatto nuovo emerso nella società italiana ed umbra con i referendum sui beni comuni. E cioè la larga presenza di cittadini attivi che - da singoli o in forma associata - si prendono cura delle città e dei territori, dando vita ad una buona politica, fatta di competenze diffuse, di volontariato, di responsabilità civica. Bisogna dare riconoscimento e poteri alla cittadinanza attiva, inventare nuovi strumenti di partecipazione e controllo dal basso, orientare verso i cittadini - e non verso i poteri forti e la burocrazia - la necessaria cessione di potere cui è chiamato il ceto politico.

Venendo più strettamente alle riforme istituzionali si deve chiarire, una volta per tutte, l'assetto che si intende perseguire, evitando di modificarlo ad ogni piè sospinto, garantendo certezza e stabilità ai cittadini. Penso che nella nostra Regione vadano privilegiati i Comuni, largamente riconosciuti dai cittadini quali presidio fondamentale di erogazione dei servizi. Quindi un assetto istituzionale funzionale è quello in cui la Regione legifera e programma e i Comuni, singoli, associati o in unione, si occupano della gestione.

Ogni forma di sovrapposizione tra le funzioni di programmazione e gestione genera confusione, lungaggini ed in genere pena-

# Le riforme del sistema istituzionale regionale e la democrazia Senza una strategia

Valentino Rocchigiani



lizza cittadini ed imprese.

Va inserita in questo quadro una revisione dei compiti, con una riduzione consistente, delle agenzie regionali riportando in capo agli assessorati regionali le funzioni di programmazione. Andrebbe sicuramente evitato di crearne di nuove.

Le proposte all'attenzione del dibattito attuale non chiariscono se il superamento delle Province sia un obiettivo reale o no. Ecco il primo problema: imbastire una riforma senza questa chiarezza non serve a

nulla e ci consegnerà un lungo periodo di incertezza ulteriore. Io penso che si debba andare verso il superamento delle Province; se lo Stato tergiversa, almeno nelle riforme regionali se ne dia atto e non si trasferiscano alle stesse nuove funzioni solo per "mediare" con alcuni amministratori che vedono messo in discussione il proprio ruolo occupato, tra l'altro, pro-tempore. Lo schema che si potrebbe prefigurare, per garantire la funzionalità del sistema e la garanzia di ambiti di gestione idonei, è

quello formato da 3 o 4 Unioni di Comuni per le politiche di area vasta (gestione rifiuti, gestione sistema idrico integrato, ambiente, territorio, assetto idrogeologico) che garantiscano una serie di sottoarticolazioni per la gestione associata delle funzioni fondamentali dei Comuni (Polizia municipale, urbanistica, sociale, affari generali, istruzione) che chiaramente non possono essere amministrare in un ambito vasto.

Non sembra che le proposte della Giunta Regionale vadano in questo senso: si ipotizza una cancellazione delle Comunità Montane mediante la creazione di una nuova Agenzia di Forestazione (sotto il controllo diretto della Regione) per le attività più propriamente esecutive e un numero (fino ad un massimo di dodici) di Unioni di Comuni per la gestione amministrativa (assetto idrogeologico, servizi agricoli). Per la gestione del sistema idrico integrato si propone un unico ambito regionale, mentre per i rifiuti se ne individuano quattro.

Sulla spinta delle proteste dei cittadini, soprattutto ternani, in tema di tassazione, è stata presentata una proposta di legge per l'unificazione dei tre Consorzi di Bonifica agenti in Umbria in un unico Consorzio. Non si comprende, in questo caso, come per la parte di territorio umbro non ricadente nei perimetri dei Consorzi attuali si individuino nella nuova Agenzia Forestale il soggetto che imporrà la tassa e gestirà le operazioni di bonifica, frazionando di fatto la funzione.

Le proposte presentate confermano, a mio giudizio, una visione non organica e un mancato approfondimento dei singoli comparti, sembrerebbero più una risposta "temporanea" alle singole criticità piuttosto che un disegno omogeneo. Un esempio: per il sistema idrico integrato si propone un ambito unico regionale. Sarebbe cosa giusta e rispettosa della volontà degli umbri, espressa mediante la massiccia adesione al referendum, se nella legge fosse prevista la creazione di una azienda pubblica regionale senza scopo di lucro e fossero individuate le risorse economiche necessarie alla liquidazione dei soggetti privati che attualmente partecipano alla gestione del servizio. Diversamente, se la gestione deve rimanere così come è attualmente, non ha senso unificare ambiti che hanno affidamenti diversi, tariffe diverse e programmazione in capo ai Comuni. Mi pongo una domanda: ma con l'ambito unico quale sarebbe la forma del soggetto giuridico di regolazione e programmazione? I sindaci dei 92 Comuni umbri? La Regione? I Comuni di più grande dimensione demografica? Siccome non potrà essere fatto un unico Piano d'Ambito, in presenza di tre affidamenti a soggetti diversi, rimarranno in essere i singoli piani con l'aggravante che non saranno più valutati dai Consigli Comunali dei territori interessati.

Pur non tacendo i limiti delle riforme degli assetti istituzionali del 2007, riconosco che almeno in quella fase era chiara una strategia: si erano disegnate, per la Regione Umbria, quattro aree per le politiche di area vasta in cui, mediante una unica Assemblea di Sindaci, si gestivano idrico, rifiuti, sociale, sanità e turismo; al contrario oggi si ipotizza una geometria variabile: 12 Unioni per le funzioni ex Comunità Montana, 1 ambito per l'idrico, 4 ambiti per i rifiuti, una moltitudine di associazioni per le funzioni fondamentali dei Comuni.

Siamo proprio sicuri che tutto questo semplifichi, razionalizzi, liberi risorse, aumenti la democrazia partecipativa dal basso, rispetti la volontà dei cittadini espressa nei referendum?

Mah! Avrei seri dubbi.



# Vus Spa Business as usual

Fausto Gentili

**A**ttorno alla vicenda di Vus spa si aggrovigliano nodi diversi e, con ogni evidenza, c'è chi non vuole dipanarli, né tantomeno tagliarli con un colpo di spada, preferendo sperare che sia il tempo a venirne a capo. Ne ricapitoliamo i termini.

Innanzitutto, Valle Umbra Servizi è (dal 2001) una spa, una società di diritto privato, ma è l'unica, tra le società di servizi umbre, a capitale interamente pubblico: appartiene per intero ai ventidue Comuni dell'Ati3 (il folignate, lo spoletino, la valnerina) che contano un totale di circa 165mila abitanti. Come molte altre aziende simili, ed in continuità con la storia delle municipalizzate che l'avevano preceduta, è servita nel tempo - oltre che alla missione istituzionale, gestire acqua, gas e rifiuti - a regolare i rapporti interni al sistema politico, dando asilo a esponenti politici in declino o fornendo visibilità e occasioni a personaggi in ascesa (il penultimo presidente, Luca Barberini, ha spiccato di lì il balzo verso le 6780 preferenze che lo hanno portato in Consiglio regionale).

*Business as usual*, insomma, se non fosse che nel frattempo sulle società multiservizi si sono addensate due spinte opposte, che richiederebbero una scelta di campo e - quale che sia la scelta - ben altra iniziativa: da un lato la non resistibile ascesa della vulgata neoliberalista (che anche in Umbria ha percorso la sua strada: nel groviglio di partecipazioni incrociate che si spartiscono la gestione dei servizi negli altri tre Ati, alcuni nomi ricorrono costantemente); dall'altra una domanda popolare di "pubblico" che ha rotto i confini delle tradizionali forze ambientaliste ed è diventata travolgente con i referendum della primavera scorsa. Non solo. Proprio nel momento in cui è chiamata ad accogliere questa domanda, Vus si trova a fare i conti con difficoltà e ritardi accumulati negli anni e mai affrontati: i problemi nella gestione del personale, un management inadeguato, le tensioni municipalistiche tra città e territori, il conflitto endemico tra correnti e gruppi di potere in seno al Pd, che in Vus gestisce un monocolore di fatto. E, quel che più conta, un esito poco meno che catastrofico della raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani, ferma nell'estate 2010 al 28% (33% nell'estate 2011).

L'elezione di Barberini in Consiglio regionale (marzo 2010) avrebbe potuto rappresentare un'opportunità di svolta, fornendo ai 22 comuni l'occasione per decidere un indirizzo comprensibile e nominare, senza traumi, un CdA ed un presidente la cui cultura corrispondesse all'obiettivo: un bravo commercialista, se si volevano mettere in ordine i conti e vendere quote ai privati; o un manager ambientalista, se si voleva giocare la carta dell'acqua pubblica, delle energie rinnovabili, dei rifiuti zero.

Naturalmente, neanche a parlarne.



© www.michelemagini.com

Barberini resta inchiodato per oltre sei mesi al doppio incarico, e lo lascia solo dopo essere stato raggiunto da un avviso di garanzia nel quadro della nota inchiesta della Procura di Perugia. E la nomina, dopo un estenuante tiro alla fune nel Pd, cade sul dott. Sergio Villa, commercialista stimato e persona non direttamente impegnata in politica, che assomma però tre debolezze che finirà per pagare: è folignate; niente sa di acqua, gas e rifiuti; e, quel che più conta, non ha un mandato chiaro da parte dell'Assemblea dei sindaci. Non gli dicono se deve vendere, oppure no, quote di Vus Com, la controllata che commercializza il gas, fa profitti ed è di fatto il gioiello di famiglia; non sa (nessuno lo sa) se i sindaci credono davvero all'obiettivo del 65% di raccolta differenziata, oppure guardano con serenità al previsto inceneritore di Pietra Melina; non sa quale futuro (spacchettamento? concentrazione?) le imminenti

riforme endoregionali riserveranno alle società multiservizi. Finisce per dimettersi nell'agosto del 2011, a seguito della pubblicazione di una sua lettera in cui chiede ad



© www.michelemagini.com

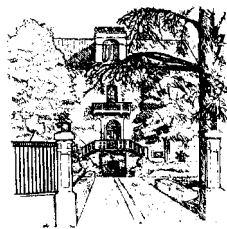
Umbria energy (società a capitale misto, e *longa manus* dell'onnipresente Acea) di avanzare un'offerta per l'acquisto di quote - eventualmente anche maggioritarie - di

Vus com. Lettera che ben difficilmente Villa avrà scritto di propria iniziativa, ma che dà luogo ad un puerile gioco a nascondino tra i sindaci: in assemblea non è mai arrivata, i cinque sindaci del Controllo analogo (una sorta di Giunta esecutiva) ne hanno parlato ma non hanno deciso, il presidente ha forse letto il verbale ma non l'ha firmato, il sindaco di Spoleto non ne sa niente, quello di Foligno non ha niente da dichiarare.

E' in questo quadro che finisce per cadere nel vuoto anche l'iniziativa di quanti - in particolare Sinistra, ecologia e libertà - hanno provato a scommettere sulla possibilità di una svolta. Sia a livello istituzionale, dove dopo anni di clamoroso ritardo si riesce a strappare un Piano d'ambito dei rifiuti dell'Ati3 che pianifica le azioni necessarie a chiudere il ciclo a "rifiuti zero" e senza incenerimento e si chiede ufficialmente alla Regione di modificare il suo piano in questa direzione (il piano d'ambito risulterà essere forse il più avanzato dell'Umbria, ma rischia di rimanere lettera morta senza una soluzione immediata e contestuale dei problemi del soggetto gestore che dovrà attuarlo). Sia con l'iniziativa politica: prima (ottobre 2010) auspicando la nomina di un presidente di ispirazione ambientalista; poi chiedendo a Villa e al suo CdA di dotarsi di un management all'altezza della sfida; quindi (agosto 2011) denunciando il rischio che, mentre il Pd sfoglia la... *Margherita*, diventi insanabile la contraddizione tra la missione della Vus e la sua effettiva inadeguatezza; infine facendo propria la candidatura di Walter Ganapini, proposta da Legambiente per la presidenza della Vus.

Sul nome di Ganapini, personalità indipendente, estranea a giochi di corrente e di territorio e - quel che più conta - grande esperto di problemi dei rifiuti, confluiscono consensi dalla società civile e dallo stesso sistema politico: l'Idv regionale - che per questo entra in conflitto con le istanze locali; il senatore Ferrante (eletto in Umbria, responsabile nazionale del Pd per le politiche energetiche); quattro consiglieri comunali di Foligno, di cui due del Pd, il sindaco di Campello, l'associazione Cittadinanza Attiva, singole personalità.

Ma i messaggi che filtrano dalle stanze del Pd (e due comunicati che finalmente escono il 12 ottobre, dal Pd di Foligno che polemizza con le "fughe in avanti", e da quello di Spoleto, che inveisce contro *Legambiente*) suggeriscono di lasciar perdere: tensioni interne ed appetiti personali vanno al massimo, la Vus può attendere, i cittadini anche: *business as usual*, appunto; di "buona politica" si tornerà a parlare (forse) in campagna elettorale.



## DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Il nuovo statuto dell'Università di Perugia

## Cambiare tutto per cambiare poco e in peggio

Re.Co.

In ritardo, dopo discussioni estenuanti, il 5 ottobre, finalmente, il nuovo Statuto dell'Ateneo di Perugia è stato inviato al Ministero della Istruzione e della Ricerca scientifica per l'approvazione. Il documento non è altro che la pratica esecuzione della cosiddetta "riforma Gelmini", ossia della decisione d'intervenire sulla ricerca e sull'Università con tagli di spesa e misure di "razionalizzazione", che puntano su criteri di valutazione, mutuati da altre esperienze universitarie, spacciati come "oggettivi". La linea strategica - lo abbiamo già scritto - è quella di chiudere con l'utopia di una università di "massa e di qualità" maturata nel corso degli anni settanta e tornare all'Università come luogo di riproduzione delle classi dirigenti. La formazione superiore è vista soprattutto nel suo aspetto specialistico ed è finalizzata fondamentalmente all'acquisizione di abilità lavorative. Da ciò la scelta implicita di privilegiare i percorsi formativi che concedono l'accesso ad una professione, semmai regolata dagli ordini professionali stessi.

In sintesi meno iscritti, meno professori di ruolo, più precari, una *governance* più accentrata e oligarchica, aperta - almeno a parole - alle esigenze delle imprese, chiusa alle istanze della società.

L'Università di Perugia, ma soprattutto il Rettore e le facoltà scientifiche con immediati riscontri operativi (Medicina e Ingegneria) si sono rapidamente adeguati. Non altrimenti si spiega il lungo e farraginoso dibattito sull'*university research* e sulle "piattaforme di ricerca" che ha preceduto la stesura dello Statuto. L'obiettivo è quello di ricercare la "qualità", piegando la didattica alle ragioni della ricerca. Non a caso è a lungo circolata la voce che si puntasse ad un ateneo con non più di 16-18.000 studenti (10-12.000 in meno di quelli attuali).

La redazione dello Statuto si è mossa o in accordo con queste scelte o lungo una linea di contenimento del danno rispetto alle politiche ministeriali, a seconda degli interessi delle singole facoltà e dei vari settori disciplinari. Gli elementi dominanti sono due. La prima è l'aderenza alle linee guida dettate da una ministra convinta che i neutrini viaggino in un tunnel di 700 chilometri; la seconda è quella della composizione, naturalmente imperfetta, delle contraddizioni interuniversitarie.

Il risultato è un documento in buona parte generico dove ad ogni piè sospinto compaiono parole come "efficacia, efficienza, trasparenza, qualità" che, come tutte le parole troppo spesso usate, perdono rapidamente di senso. Per altro verso siamo di fronte ad un insieme di articoli che normano i molteplici organi sperimentati nel corso dei decenni o voluti dagli organi ministeriali (Nucleo di valutazione, Collegio di disciplina, Collegio dei sindaci revisori, Garante d'Ateneo, Comitato unico di garanzia per le pari opportunità, Consulta del personale tecnico e amministrativo, Consiglio degli studenti, Comitato



dello sport universitario). Tra essi il più importante è senz'altro il Nucleo di valutazione che dovrebbe controllare la congruità di quanto viene fatto nell'Università con i dettami ministeriali, insomma il cane da guardia tecnico della riforma. Cane da guardia del Ministero, questa volta dell'Economia, è invece il Collegio dei revisori dei conti, di cui due membri su tre sono nominati dal dicastero di cui è oggi titolare Giulio Tremonti. Infine il grosso dello Statuto si concentra sulla nuova organizzazione dell'Università e sul suo governo. E qui emergono le cose più interessanti.

La prima è l'organizzazione in aree scientifico-disciplinari, cinque per la precisione che, a quanto si riesce a sapere, sono quelle medica, ingegneristica, umanistica, giuridico-economica e scientifica. In realtà si tratta di aree all'interno delle quali scegliere alcuni docenti da inserire in organismi di gestione. La seconda è il nuovo ruolo dei dipartimenti che non sono più solo strutture di ricerca, ma assorbono anche le funzioni didattiche, tra cui l'indizione di concorsi e le chiamate dei professori, prima delegate alle facoltà. Quest'ultime spariscono, almeno come titolazione. I dipartimenti in cui si

dovrebbe articolare l'Università di Perugia sarebbero diciotto.

L'Università, però, deve erogare anche titoli specifici, lauree, e allora, qualora un dipartimento non riesca ad essere didatticamente autosufficiente, "Due o più Dipartimenti, raggruppati in relazione a criteri di affinità o di omogeneità e complementarità disciplinare e culturale, possono costituire una struttura di raccordo, denominata Scuola, al fine di razionalizzare le attività relative alla didattica di interesse comune". Insomma le facoltà uscite dalla porta rientrano dalla finestra, come i corsi di laurea che cambiano solo nome ed adesso sono denominati corsi di studi. Cambiano i nomi, ma non la sostanza. Tutte le strutture devono eleggere un presidente o un coordinatore che, almeno per i dipartimenti e le scuole, deve essere un professore ordinario. Fin qui la struttura. Quando poi si va alle forme di governo emergono in modo chiaro le novità. In capo il Rettore, in carica per sei anni e, per fortuna, non rieleggibile per un secondo mandato, che può avvalersi di una Giunta i cui membri da lui nominati sono, a sua discrezione, revocabili. Al Rettore si affiancano il Senato accademico e

il Consiglio di amministrazione. Finora gli organi venivano eletti a suffragio universale dagli aventi diritto sulla base di proporzioni definite tra le diverse categorie, docenti e non. Con il nuovo Statuto la situazione cambia.

Il Senato è composto dal Rettore, dai 18 direttori di dipartimento, da 2 professori ordinari, 2 associati, 2 ricercatori, 2 rappresentanti del personale e 4 studenti, che vengono eletti. Poiché i direttori di dipartimento devono essere professori ordinari ne emerge che nel Senato, compreso il Rettore, siedono su 31 componenti 21 ordinari. Le elezioni, insomma, si svolgono solo per un terzo dei membri, gli altri lo sono di diritto. È stato questo il motivo per cui lo Statuto ha ricevuto, nel momento della sua approvazione, 5 voti contrari e, a detta di molti, può rischiare la bocciatura in sede ministeriale per la sua scarsa democraticità. Tale scelta è stata giustificata con la motivazione che altrimenti medicina ed ingegneria avrebbero fatto la parte del leone e non ci sarebbe stata una rappresentanza adeguata per gli altri settori disciplinari.

La composizione del Senato condiziona quella del Consiglio di amministrazione. Quest'ultimo è composto da dieci membri: il Rettore, cinque designati dal Senato accademico, due membri nominati dal Rettore e due eletti dagli studenti. I cinque designati dal Senato vengono eletti "nel rispetto di un'equilibrata rappresentatività delle cinque aree scientifiche-disciplinari-culturali presenti nell'Ateneo" (ecco a che servivano). Per elegerli occorre una maggioranza qualificata dei 2/3, ossia bastano i 21 ordinari. I due che vengono scelti dal Rettore sono nominati dallo stesso dopo aver sentito il Senato, che ha funzione puramente consultiva, "tra personalità da lui individuate, anche tramite avviso pubblico ed a seguito di consultazioni con rappresentanti del mondo istituzionale, economico, sociale e culturale". È la famosa apertura alla società civile e al mondo economico che in realtà si rivela per quello che è: una montagna che partorisce un topolino. Solo i due studenti sono eletti da un corpo elettorale costituito da tutti i loro colleghi. Nei fatti anche il Consiglio di amministrazione viene nominato e non eletto. Le uniche cariche elettive in definitiva sono i direttori di dipartimento, i presidenti delle scuole, i coordinatori dei corsi di studio, il Rettore. Per il resto si procede per nomina secondo comparaggi ed equilibri nel corpo accademico.

Più volte in queste pagine abbiamo sostenuto che l'Università è non riformabile, specie se si spera che le riforme le facciano il Ministero e i professori. Il nuovo Statuto ne è la prova. In alcuni casi, nella sostanza, rimane tutto uguale e quando si cambia il risultato che emerge è francamente indigeribile: una struttura sempre più oligarchica che forse risolve o attutisce le tensioni tra le componenti interne all'Università, ma che sicuramente non ha nessun rapporto con la società e i suoi cambiamenti.



## Scuola, insegnanti in lotta

# Un patrimonio pubblico da difendere

Alessandra Caraffa

**G**li effetti delle politiche di Gelmini e Tremonti - ad oggi - ci consegnano una scuola espropriata, il cui carattere pubblico non è dato dalla presenza dello Stato, bensì dall'impegno quotidiano di docenti e genitori a salvaguardia dell'educazione dei ragazzi.

Un buon esempio del tentativo di riappropriarsi degli spazi della formazione tramite le pratiche democratiche dell'assemblea e della divulgazione, contro le politiche che minano la funzione sociale dell'istruzione, è il coordinamento perugino "W la scuola pubblica", cui abbiamo chiesto di esporre le ragioni di una lotta che va avanti da tre anni.

**Come nasce il coordinamento "W la scuola pubblica"?**

E' nato all'inizio del 2008, quando cominciava a circolare la bozza di quella che sarebbe stata la legge 133. Il testo era privo di firma e abbastanza sconnesso, circolava in via informale, i docenti lo ebbero in mano "quasi per caso". Non erano stati sentiti prima, non lo sarebbero stati poi. Allarmò subito, perché legava l'operazione di riforma di un imponente e vitale settore del Paese, come quello della formazione, al ministero dell'Economia, rivelando senza pudore il senso sotteso: "riformare" significava risparmiare e disinvestire nel settore della cultura che - secondo Tremonti - non dà da mangiare. Circolava anche un altro documento: la proposta di legge Aprea, recante "Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, e per la riforma dello stato giuridico dei docenti". Da entrambi i documenti si evinceva un modello di scuola che puntava a trasformare radicalmente il governo delle istituzioni scolastiche.

Senza una riga di orientamento pedagogico-didattico, se non nella bozza Aprea, dove si leggevano frasi a effetto come "ammodernamento del sistema educativo" e "decentralizzazione avanzata". Ma come possono conciliarsi due termini così contraddittori? Sistema dovrebbe significare, in una Nazione civile, uguali garanzie di accesso al diritto allo studio e omogeneità dell'offerta formativa per tutti, decentramento è il suo

contrario, specie in un Paese come il nostro caratterizzato da forti dislivelli economici. Gli insegnanti cominciarono spontaneamente a riunirsi e si autoconvocarono in un Coordinamento di tutti gli operatori della scuola, di ogni ordine e grado.

**La vostra attività è dunque una forma di resistenza alle politiche fortemente classiste messe in campo dagli ultimi ministri dell'Istruzione sulle linee dettate da Bruxelles. Quali sono le misure specifiche in cui si riconosce la volontà dell'esclusione sociale? Ci sono delle realtà con cui il Coordinamento perugino riesce a lavorare sui temi dell'inclusione e dell'accessibilità all'istruzione?**

Nella bozza Aprea si legge "trasformazione delle scuole in fondazioni con *partners* pubblici e privati": in pratica scuole di serie A, a cui si accede tramite retta elevata, e scuole pubbliche di serie B; è chiaro che si pensi all'introduzione di un sistema censitario. La "maggior libertà di educazione" di cui parla la Aprea significa che lo Stato non deve più interpretare l'istruzione come una funzione propria, tanto che la scuola pubblica è definita "una gabbia che limita le opportunità da offrire ai nostri giovani". Si aspirava e si aspira alla fine della scolarizzazione di massa. Abbiamo lavorato insieme ai movimenti locali, in particolare con l'Onda degli studenti e con i Ricercatori universitari in lotta: il disegno, sempre più evidente, della distruzione del mondo della conoscenza ha portato il Coordinamento a tre anni di incontri, dibattiti e manifestazioni insieme a questi soggetti, fino a fare un tutt'uno col Coordinamento dei precari della Provincia e della Regione.

**Quali sono le problematiche su cui è più urgente intervenire nella nostra regione?**

Bisogna ribadire la ferma opposizione alla Riforma Gelmini, contestandone l'infondatezza teorico-didattica, denunciandone la logica irresponsabile, specie in un Paese che ha visto le maggiori sfide di crescita e sviluppo vinte sul terreno della scolarizzazione allargata ed egualitaria, del potenziamento dell'università e della ricerca - che ha toccato punte di eccellenza mondiale. Ci sono indirizzi programmatici su cui non è possi-

bile negoziare: l'impoverimento delle scuole tecniche e professionali, per esempio. A chi parla di crisi e risparmio, di sviluppo economico e bilancio, rispondiamo che la logica indicherebbe piuttosto il potenziamento dell'istruzione tecnica. Quadri orari alla mano è facile dimostrare che ci si è mossi esattamente nella direzione opposta. Non si tratta di difendere interessi corporativi o posti di lavoro inutili, bensì di salvare e preservare un patrimonio di conoscenze che consente a tutti i giovani, soprattutto a quelli più "deboli", una formazione seria, forte e dignitosa; un'istruzione solida, autentica, libertaria e liberatoria, per una cittadinanza attiva e responsabile. E questo soprattutto in una regione come l'Umbria, dove è rilevante la presenza di migranti, che, insieme ad altre famiglie con ragazzi in situazione di disagio economico, psicologico o di apprendimento, iscrivono i loro figli a scuole professionali.

**Com'è la vita nelle scuole della regione, per gli studenti?**

Le aule sono sovraffollate, mancano servizi e strumenti indispensabili (fotocopie, carta igienica, cancelleria) e i genitori sono obbligati a versare quote aggiuntive per sostenere le spese. Questo accade nelle nostre scuole, in Umbria. È sempre più difficile l'istituzione di corsi di recupero e approfondimento. C'è stata una forte contrazione delle iniziative per l'integrazione degli studenti stranieri, e i ragazzi diversamente abili sono sempre meno tutelati. Il tempo pieno non è garantito a tutti coloro che ne hanno fatto richiesta, ed è tutt'ora impossibile attivare insegnamenti "alternativi" all'ora di religione nonostante la presenza di molti studenti non cattolici. I collaboratori scolastici sono pochi, ed è impossibile nominare supplenti: intere classi vengono smembrate e gli alunni "parcheeggiati" in altre aule; a volte i bambini e i ragazzi sono lasciati senza sorveglianza, e l'unica alternativa è quella degli ingressi posticipati e delle uscite anticipate, che lede gravemente i principi del diritto allo studio.

**Quali sono invece gli aspetti più preoccupanti per quanto riguarda il lavoro degli insegnanti?**

Innanzitutto l'aziendalizzazione della scuola, già tangibile in molti istituti: il primo responsabile delle scuole non è più un *leader* educativo (linguisticamente abbiamo avuto la trasformazione da "preside", colui che presiede rimanendo *primus inter pares*, a "dirigente scolastico", cioè gestore di un potere), ma una sorta di controllore dei docenti che giungerà probabilmente a poter intervenire su assunzioni e licenziamenti. Si legge, sempre nella bozza Aprea, di nuove modalità di reclutamento del docente, nuova professionalità e carriera, fondate su standard di valutazione, specializzazione e responsabilità per i risultati. Che significa "responsabilità per i risultati"? Conteggio delle promozioni? Gli insegnanti sono definiti in base a standard, prestigio, immagine: tutti concetti evidentemente molto distanti dagli scopi dell'educazione. La riforma Gelmini sta comportando inoltre il più grosso licenziamento di massa della storia italiana, in favore dell'istruzione privata, con grave lesione del diritto allo studio ma anche delle prospettive di lavoro del corpo docente. Le mosse del governo stanno silenziosamente distruggendo la vita di migliaia di precari della scuola, che resteranno disoccupati, senza reddito e senza prospettive.

**L'adesione del Coordinamento "W la scuola pubblica" alla mobilitazione del 15 ottobre quindi è dovuta all'inevitabile appartenenza a quel fronte precario che reclama condizioni di lavoro dignitose e prospettive di occupazione.**

**Perché il mondo della scuola si mobilita a fianco di un movimento che nasce prioritariamente come opposizione al potere della Bce e della finanza?**

Perché gli italiani sembrano aver individuato nella scuola pubblica un presidio fondamentale e affidabile del Paese. Un patrimonio necessario, da difendere. Difendere come? Ovviamente con investimenti e aumento delle risorse. Difendere da chi? Paradossalmente, dall'azione di quegli stessi uomini e donne di Governo che ne dovrebbero potenziare e garantire il miglior funzionamento possibile. Gli stessi che vogliono salvare le banche a costo della distruzione di un intero Paese.



## Giù dalla sedia

A ciascuno il proprio orto, il proprio contesto d'azione, il proprio spazio intellettuale. E al ceto politico l'onere della valorizzazione dei saperi per una crescita comune e condivisa, che avvantaggi tutti con la giusta redistribuzione dei frutti. E' così che dovrebbe essere. E la musica è il mio orto, la musica che scrivo e che eseguo, a volte anche quella che mi chiedono di gestire, organizzare. Ma purtroppo, a dire il vero, dalle esperienze ho spesso tratto la sensazione di essere mero tramite operativo (ma davvero cercano la mia competenza?) tra menti strategiche, politiche (ma sanno di non sapere?) ed eventi di cui spesso l'unica prerogativa è compiacere il sistema in costante equilibrio precario. Perché ostinarsi nella continua lotta per la qualità (sulla quale a dire il vero ho investito tutto: tempo, soldi ed energia) quando la dinamica delle decisioni sostanziali agisce secondo dettami conservatori, sterili e grossolani? Che forma, che dimensione, che portata ha questa sedicente sapienza del ceto politico che ha la presunzione di conoscere cosa è meglio per tutti (tutti chi?) e che, nella conduzione del gioco, si arroga il diritto di sostituire alla competenza i "valori" della propria convenienza? Come posso sostenere una politica incolta, stanca, testarda, la cui prerogativa principale è compiacere, mediare e non scontentare? Mi sembra che, assuefatti, abbiamo paura di dire, di agire, di trascinare giù dalla sedia quella generazione che vediamo immobile da sempre; eppure forse oggi più che mai siamo stanchi di lasciarci condurre ciecamente, imbrigliati in una mezzadria culturale in cui i nostri frutti sono incassati e utilizzati da privilegiati "proprietari terrieri" ancorati ad una società dalla crescita incolta, incontrollata e sterile.

### Eleonora Beddini

Nata a Foligno nel 1983, è pianista, compositrice ed autrice. I suoi lavori (composizioni, interpretazioni, ricerche, testi, regie, contaminazioni) indagano prevalentemente il luogo di confluenza tra musica, danza, video, teatro e letteratura.

## Gli occhi sulla città

Come guardiamo alla nostra città? Con quali occhiali? Su cosa ci soffermiamo quando passeggiamo per la strada, con quali mezzi e strumenti ci muoviamo al suo interno?

Mi sono trovata a riscoprire la mia città, Foligno, quando quattro anni fa ho deciso di tornarci per iniziare un progetto, all'interno de *L'officina della memoria*, di raccolta e valorizzazione di filmati di famiglia nei formati super8, 8mm e 16mm, girati dagli stessi abitanti tra gli anni '50 e '80.

La mia immagine di Foligno è cambiata nel momento in cui, grazie al mio lavoro, ho potuto usare nuove lenti di ingrandimento per avvicinarmi alle storie contenute nei luoghi di questa città. Sono venuta in contatto con storie di persone che hanno lavorato e vissuto in luoghi come l'ex-manicomio, in via Oberdan, ora Centro Studi Citta di Foligno e le Officine Grandi Riparazioni.

Ho scoperto in questo modo il valore di condividere con gli altri esperienze e punti di vista diversi, di muoversi dalle cerchie ristrette di amici e parenti per incontrare persone di generazioni e condizioni sociali diverse e ascoltare con attenzione e curiosità le loro storie, di guerra, di lavoro, di partenze e arrivi, guidata dall'idea che si scopre un luogo nel momento in cui si scopre la vita delle persone, quindi le storie. Credo quindi che porre l'attenzione sulle relazioni che si creano tra spazio pubblico e vissuto

personale è interessante per il passato, per capire come questa soggettività interagisce con l'ambiente. Per il presente, poi, il valore politico di un tale approccio è enorme, perché molto dipende dalla consapevolezza, da una percezione diversa degli spazi in cui si vive. Credo che se un'amministrazione fosse consapevole di come spazi anche vecchi vengono percepiti dai cittadini, sarebbe poi più facile valorizzarli e incidere positivamente sulla qualità della vita delle persone che li attraversano.

### Simona Bonini

30 anni, folignate. Dal 2007 collabora con l'Archivio Nazionale del Film di Famiglia di Bologna e con L'officina della memoria di Foligno alla valorizzazione e riuso di filmati privati nei formati super8, 8mm e 16mm. Attualmente svolge, presso Tefchannel di Perugia, un progetto di ricerca, finanziato dal Fondo Sociale Europeo, sulla relazione e potenzialità del web 2.0 per le televisioni locali



## Estote parati

Da sei anni sono capo nel Gruppo Scout Foligno 1°. Decidere di indossare quello "strano" fazzoletto al collo significa anche scegliere di partecipare attivamente e responsabilmente alla gestione del bene comune, come diceva Baden Powel: essere buoni cittadini.

Proporre scoutismo ai giovani è anche educarli ad essere cittadini attivi attraverso l'assunzione personale e comunitaria delle responsabilità che la realtà ci presenta. Il percorso educativo si conclude con la scelta da parte del ragazzo, o della ragazza, di essere testimone dei valori sperimentati.

L'Associazione chiede di uscire alla fine del cammino, cioè di partire con i propri passi verso il mondo. Essere capo è entrare nell'associazione come educatore di coloro che percorrono la stessa strada.

Osservare, prendere una posizione, agire (partecipare attivamente): tre azioni consecutive che ci guidano nel nostro essere cittadini attivi e educatori di ragazzi protagonisti della propria realtà.

Spazio-appartenenza: questa è l'associazione che la mia mente può fare ripercorrendo questi anni di vita Scout. I luoghi che i bambini e i ragazzi occupano hanno un ruolo fondamentale nelle attività che proponiamo. L'impegno concreto per la cura dello spazio che il ragazzo condivide con gli altri crea senso di identità e appartenenza. A Foligno riusciamo a realizzare ciò anche grazie al fatto che in breve tempo si possono raggiungere spazi in cui il contatto con la natura permette di conoscere se stessi sperimentando le proprie capacità e i propri limiti, e di sentirsi parte del Creato.

Mi sembra che in questa città il criterio di scelta dei luoghi da frequentare sia basato soprattutto sulla popolarità e quello che mi chiedo è se i giovani si prendono cura degli spazi che occupano.

È sufficiente proporre novità, eventi ai giovani? Come rivolgersi a chi non "appartiene", a chi non gioca la sua parte in questa realtà?

Nella mia esperienza ho osservato bambini e ragazzi che a volte faticano a mantenere l'impegno preso e ad essere protagonisti responsabili delle scelte che fanno. L'indifferenza giovanile ai problemi e alle esigenze della nostra città non mi stupisce. I ragazzi oggi avrebbero bisogno di adulti coerenti, credibili e testimoni dei valori che manifestano. Non posso affermare che i protagonisti dello scenario politico nazionale e locale abbiano tutti nello spirito coerenza, chiarezza e impegno.

### Maria Elena Coraggi

25 anni, laureata in biotecnologie alimentari presso la facoltà di agraria dell'Università di Perugia, è capo scout nel gruppo Foligno I dal 2005

## Lavori in corso

La ruspa che demolisce il vecchio ospedale di Foligno sembra un animale preistorico che divora la preda: immagini commoventi, un cantiere che ha coinvolto l'intera città. Lavori in corso, rumori, polvere, nuovi scorcio e prospettive mai viste sul passato e su un possibile divenire. Un tema all'ordine del giorno, come i disagi per la nuova pavimentazione, come la riqualificazione dell'area dell'ex-Zuccherificio o la presenza di innumerevoli nuove abitazioni inabitate nella periferia del post-terremoto. Un possibile nuovo modello di città deve far tesoro della memoria, della stratificazione urbana e sociale che forma ogni città, perché è nella complessità che possiamo trovare energie e



risposte. Parliamo di una città che sembra aprirsi ai cambiamenti ma che ancora, forse, cerca la giusta strategia. Possiamo vedere Foligno come una serie di layer, di strati che si intrecciano, si sovrappongono, a volte si fondono. La riqualificazione urbana è sempre più spesso una "urban re-generation" (vedi le grandi città del nord Europa come Rotterdam, Amsterdam, Bruxelles, Birmingham ecc): un'azione combinata di politiche sociali economiche e urbanistiche, secondo un approccio multisettoriale e integrato... Ma allora servirebbe un percorso di partecipazione e di collaborazione tra il Comune, le associazioni e gli operatori di quartiere per attivare nuove politiche e servizi. Basterebbe una comune volontà e un maggiore ascolto delle nuove generazioni: forum di discussione, incontri pubblici, politici e istituzionali; il coinvolgimento degli abitanti è essenziale per capire la direzione da prendere.

A Foligno serve una *microriqualificazione*, un recupero urbano prudente: miglioramento degli spazi collettivi, chiusura del centro storico e crescita di una fitta rete di comunicazione con la vicina periferia. Educazione al verde, al concetto di volumi zero, alla bioedilizia, alla qualità architettonica



nica anche degli elementi di connessione: i vuoti, i giardini, le strade, essenziali all'equilibrio tra il costruito e il non costruito. È la riqualificazione delle piazze e dell'arredo urbano, la ripresa di alcune attività commerciali e artigianali, la pedonalizzazione, l'incentivazione ad abitare le case del centro storico e l'organizzazione di piccoli eventi in particolari luoghi cittadini (vedi, questa estate, la proiezione di cortometraggi sulla facciata di un palazzo in via Sportella Marini). Ma torniamo all'ex-ospedale: se da una parte è triste vederlo sparire, dall'altra si scoprono nuovi spazi e percorsi che svelano la croce ottocentesca e il ventaglio di vicoli medioevali finora soffocati dalle costruzioni. Ma ecco il punto: cosa prevedono i nuovi progetti? Le stesse volumetrie? Le stesse altezze? Un costruito che segue l'impronta del passato? O luoghi pubblici di aggregazione, vitali per una città?

#### Lucia Guarino

Nata a Foligno nel 1982, si diploma al Liceo Classico "F. Frezzi" nel 2001, nel 2010 consegue la laurea in Architettura presso il Dipartimento di Progettazione Architettonica dell'Università di Firenze. Architetto dal settembre 2010. Lavora tra Firenze e Foligno.

## Pratiche di Downshifting

Sono nata a Bruxelles, il centro nevralgico dell'Europa, che solo da pochi giorni, dopo un'assenza di un anno e mezzo, ha un governo ufficiale. Sono approdata a Foligno quando avevo un anno e da allora ho più o meno sempre vissuto qui. Preferirei definirmi cittadina del mondo piuttosto che folignate, non sia mai che un giorno vada a vivere a Berlino o a Barcellona. Comunque le origini umbre me le sento. In Umbria, a Foligno, si vive bene, specialmente dal primo aprile 2011, da quando ho lasciato la campagna per la città, ritengo di avere una qualità della vita ancora più alta e questo soprattutto perché: ho il mio orto. Eh sì, ho cominciato a curare veramente un orto mio da quando vivo in città. E i pomodori tuoi hanno un altro sapore non c'è che dire. Ma oltre al sapore, avere un orto rientra nei buoni propositi per l'anno 2011 di riduzione della mia impronta ecologica: autoproduzione e quindi km zero. Si dovrebbe cominciare a parlare di orti urbani, orti sul balcone, orti nelle scuole, a Foligno ci sono angolini che non si direbbe ma hanno un gran potenziale. In più ho scoperto che è un collante sociale estremamente potente,



nel giro di due mesi grazie a scambi di conserve, consigli e manodopera, sono diventata amica di tutto il vicinato. Anche andare in bicicletta sempre quando si può, aiuta a ridurre l'impronta ecologica ed è liberatorio e Foligno è la città ideale per i ciclisti... nonostante la qualità delle sue piste ciclabili. Quando sono in macchina mi verrebbe da gridare un forte grazie a tutti quelli che vanno in bicicletta, un po' come in quella pubblicità in cui ti ringraziavano se andavi

in giro carico di buste della spesa, ma il senso è opposto direi. Credo di appartenere ad una generazione che non solo deve reinventarsi se vuole sopravvivere, ma deve reinventare il proprio modo di stare al mondo, in maniera più sobria, più sostenibile, più creativa, più partecipata, deve riflettere sul concetto di bene comune e su cosa oggi significa qualità del lavoro, delle relazioni umane, della vita. Deve contaminarsi con culture altre, guardare alla diversità come un elemento arricchente piuttosto che disgregante.

E la nostra città pullula di progettualità, esperimenti, eventi non banali, tentativi per un mondo migliore... è un cantiere aperto nel quale anche io mi sento tra gli addetti ai lavori.

#### Jessica Hardt

27 anni, appartiene a quel 9% di italiani che "osano la speranza". Attualmente fa 5 lavori ma vorrebbe che quello principale fosse l'organizzazione di eventi culturali. Finora ne ha organizzati due: Ri-Cicli Natalizi, un mercato di Natale improntato al riciclaggio creativo e Netto Rifiuto, evento per un riuso creativo dei rifiuti ed una cultura della sostenibilità.



## Testa alta e schiena dritta

La ricostruzione post sismica è stata una occasione persa. Si è sì riusciti (bene o male) a far rientrare quasi tutte le persone nelle proprie case, senza che però ci fosse alcuna idea di sviluppo del territorio. Inoltre la politica cittadina in questi anni ha consentito che si costruisse in modo scriteriato, togliendo spazio in modo ingiustificato alla campagna ed al verde, scelta tanto più grave proprio oggi che la bilancia commerciale agricola italiana è in profondo rosso.

Come se non bastasse, l'edilizia cittadina sta oggi attraversando una crisi senza precedenti, crisi in cui gran parte delle imprese si trovano in grosse difficoltà economiche e molte di loro, addirittura, sono state costrette a portare i libri contabili in Tribunale. Che fare, allora? (parafrasando Lenin, già peraltro citato da Emiliano Pergolari nel numero precedente). Occorre invertire la rotta puntando su un nuovo modello di sviluppo fondato su una edilizia di qualità a volumi zero, utilizzando nuove metodologie costruttive come la bioedilizia e le fonti rinnovabili. Occorre altresì investire nell'agricoltura di qualità, nell'economia della conoscenza e nel turismo responsabile.

Le risorse potrebbero essere attinte dai fondi europei, dai proventi della lotta all'evasione fiscale fatta a livello comunale - utilizzando a tal fine i nuovi strumenti previsti dalle ultime manovre finanziarie - ed aumentando l'aliquota delle addizionali comunali sui redditi alti. Per fare tutto questo c'è però bisogno di



persone capaci e competenti che siano in grado di rompere l'attuale sonnolenza della politica cittadina... Persone che studiano, lavorano, si impegnano, approfondiscono, mettono in pratica, sperimentano, ascoltano. Persone che non chiedono raccomandazioni per lavorare. Persone che camminano a testa alta e con la schiena dritta. A loro va consegnato il futuro di questa città.

#### Stefano Mingarelli

31 anni. Avvocato dal 2008, fondatore di un proprio studio legale, ha frequentato tra il 2006 ed il 2009 la Scuola di specializzazione in diritto civile dell'Università di Camerino. Impegnato in ambito quintanaro con il Rione Pugilli dal 1995. Militante del Circolo del Prc di Foligno dal 1997.

## Nomadi

Giuseppe, figlio di Giacobbe, figlio di Isacco. Da umile servo di Potifarre a primo ministro di Faraone. L'epopea della sua vita nella narrazione di Thomas Mann assume i contorni di metafora dell'umanità, delle sue cadute e delle rinascite, dell'elezione dell'uomo e del patto che con l'essere ed il mondo si fa per poter ascendere a se stessi. L'ascesa all'umano è il frutto di un processo collettivo, in quanto l'uomo si raggiunge con l'uomo, che ne è l'unica condizione al contorno, e la collettività è il grande patto che l'uomo deve fare per potersi addivenire. Da servo a capo di una collettività... ma come? In tutta l'esperienza mitica di Giuseppe il motivo della sua elezione risiede nella visione generale, nella capacità di non fermarsi all'atto ed al compito assegnato, ma di comprendere i legami profondi tra le cose e tra le persone, i loro caratteri e le loro abilità.

A Giuseppe penso quando incontro amici e colleghi, come me laureati in materie scientifiche e, proprio per questo, costretti a lasciare il loro paese per poter lavorare della loro conoscenza. Mi narrano le storie del loro nomadismo, del loro rinascere a nuova vita assai spesso, sbattuti senza meta o sicurezze in giro per il mondo, a seconda di chi permette loro di lavorare. Tutti con la stessa nostalgia nel cuore, tutti con la voglia di tornare, anche per lavori poco retribuiti, pur di poter condurre una vita decente, con una famiglia e nel loro paese. Mi chiedo allora: avremo mai una visione generale? Potremo mai decidere se sempre da servi giriamo mendicando un mitico ritorno? Merita questo immenso amore chi non ha bisogno di noi? Storie di uomini, di professionisti, storie di cuori. Tocca ancora le anime questo incredibile paese, ancora ci chiama a noi stessi e ci chiede aiuto piangendo. Rinasciamo?

#### Emanuele Piccioni

31 anni, laurea in fisica, sta svolgendo un corso di dottorato in ingegneria industriale. È impegnato nell'associazione culturale Attack, attiva a Foligno dal 2003.



La domanda era chiara e difficile. Si trattava di capire se, alla chiusura di un ciclo della vita cittadina (e forse di qualcosa di molto più grande, un'intera fase della vita dell'Occidente che la crisi ci costringe a ripensare criticamente) ci fossero in città le risorse culturali per ridisegnare, nello stesso tempo, modello economico e modello sociale. Una diversa pratica della crescita, in armonia con la natura, rispettosa del territorio e a misura dei bisogni umani. Ed una vita cittadina attenta alle persone, alla qualità delle relazioni, alla cultura e all'esperienza della bellezza. Di più: ci si chiedeva se le molteplici esperienze culturali, associative, professionali e persino imprenditoriali intraprese da una generazione di giovani uomini e donne già contenessero in embrione i materiali di un tale ripensamento e dunque si potesse guardare a loro come ad una nuova classe dirigente che - senza proporsi come tale e senza assumere la politica come terreno principale della propria azione - sta però realizzando un mutamento reale, che opera sotto pelle e modifica abitudini, uso degli spazi urbani, stili di vita.

Le risposte, pubblicate nel numero di settembre (tredici interventi) ed in questo di ottobre (i contributi di pagina 8 e 9) e discusse il 4 ottobre in un affollato incontro presso l'Hotel Villa dei Platani a Foligno, ci danno un quadro non lineare, variegato e stimolante. Intanto, perché non tutti accolgono l'assunto di partenza (in effetti, che un ciclo si stia davvero chiudendo è tutto da dimostrare); ma poi, e soprattutto, perché non tutti sono interessati a darlo, un giudizio d'insieme sulla vita cittadina, e più d'uno preferisce seguire l'altra pista, anch'essa suggerita nelle domande di partenza: parti da te, racconta quello che fai e il tuo rapporto con la città. D'altra parte una città è una città: non un insieme di edifici e nemmeno un insieme di persone. Piuttosto un immenso repertorio di storie, che incrociano luoghi e persone ed hanno senso solo se qualcuno le racconta a qualcun altro. Diversi gli approcci, quindi, e diverse le provenienze: per alcuni una matrice comune - evidenziata nell'incontro del 4 ottobre da alcuni interventi - nell'esperienza del *Feed-back*, uno spazio giovanile che tra vicissitudini varie ha attraversato tutto il primo decennio del secolo. Una zona franca e autogestita di cui molti oggi avvertono la mancanza e che però ha prodotto disseminazioni in una pluralità di spazi e associazioni. Per altri, il radicamento in una matrice identitaria precisa (il tema cattolico della *presenza*). Per altri ancora, il riferimento ad una vocazione artistica o ad una competenza professionale o l'opportunità di mettersi alla prova in una dimensione d'impresa. Ma, oltre le diversità, si possono segnalare alcuni tratti comuni.

Innanzitutto, un moderno intreccio tra locale e globale; l'attaccamento alle radici, che per alcuni si traduce in una sorta di orgoglio identitario, unito con la consapevolezza ed il gusto di appartenere ad un mondo più grande e di disporre di una più ricca tastiera di opportunità che consente di guardare con curiosità e relativa indifferenza ai diversi scenari possibili della propria esistenza (E. Pergolari, "*mi sento foli-*

# Tutta mia la città?

EG.



© www.michelemagini.com

gnate da 35 anni. Certo, ho vissuto in altre città. Ma di fatto non mi sono mai sentito lontano, mai sono riuscito a disinteressarmi sul serio di quello che qui succede"; oppure Kindergarten, "*folignati di origine, abbiamo iniziato il nostro percorso artistico in varie città italiane come Roma o Firenze e siamo arrivati a proporre i nostri lavori a Foligno solo dopo aver esposto anche all'estero*"; o Laura Colini, che "*folignate di adozione, vive tra Berlino e Foligno*"; o Simona Bonini che torna da Milano, e Liù Pambuffetti che per imparare il mestiere "*ha vissuto due anni a Bordeaux*". E via citando...). Una disponibilità cui corrisponde un'effettiva apertura culturale, un modo non turistico di guardare all'Europa e al mondo: se pro-

vate a rileggerli uno di seguito all'altro, avvertite che l'aria che tira è un vento cosmopolitico che soffia dai quattro angoli del pianeta, qualcosa di radicalmente lontano dalla koiné "fatta in casa" dei gruppi dirigenti locali. In secondo luogo, possiamo riconoscere nei testi un comune orientamento democratico. Non necessariamente di sinistra, ma chiaramente democratico. Sia nell'approccio ai

grandi temi civili della contemporaneità (diritti umani, migranti, pari opportunità, ecc.) sia nel riferimento alle virtù civiche: attenzione al bene comune, rispetto degli altri, responsabilità. Un orientamento, però, impastato di disincanto: la democrazia come tratto dell'identità personale, un modo di stare al mondo, più che una vera risorsa della vita pubblica. L'idea che si deve - si può - essere democratici anche in una società che lo è solo fino ad un certo punto. Una terza caratteristica comune è la concretezza: l'attenzione all'agire quotidiano, ai suoi risultati immediati, la fiducia nei piccoli cambiamenti che, anche senza un progetto comune, mutano il volto della città e forse il suo battito cardiaco, il "polso interno" della vita reale. Senza progetto ma non senza un pensiero. Perché di pensiero ce n'è molto, dentro o dietro a più d'uno dei brevi interventi pubblicati. Così come è emersa, in alcuni contributi scritti e ancor più nel confronto del 4 ottobre, la consapevolezza di un limite "sociale" comune alle tante esperienze di cui l'inserito dà conto: esperienze importanti ma pur sempre circoscritte ad una minoranza di persone che vivono gli spazi cittadini ed in qualche modo li padroneggiano, a fronte di tanti giovani che ne lamentano l'assenza perché non sanno che ci sono: ennesimo segnale di una disuguaglianza crescente, soprattutto tra i giovani, che più conosciamo meno riusciamo a combattere.

Restano in parte inevase, per ora, le domande sul cambiamento, le sue forme e la sua sostanza. Innanzitutto: c'è un punto di comando, una rete di poteri che orienta la vita cittadina? E se c'è, è visibile? E può essere condizionato/incalzato/conquistato? O è meglio legittimare i poteri che ci sono, per quello che sono, e contrattare con loro (spazi, ruoli, occasioni, incarichi...)? Interrogativi che solo alcuni degli interpellati si pongono esplicitamente, dando

peraltro risposte anche molto diverse. Per una radicale sfiducia verso la politica, in parte. Ma soprattutto, direi, per una diversa idea dell'agire politico, una convinzione più implicita che dichiarata.

Saranno i fatti, di qui a poco, a dirci se il cambiamento potrà procedere attraverso una sorta di "azione parallela", una crescita molecolare, esperienza dopo esperienza, senza interferire davvero con le scelte di fondo della vita cittadina (l'economia, l'urbanistica, la politica) oppure è destinato prima o poi ad incontrare il tema dei poteri, la domanda di sempre: "chi guida la città, con quali mezzi, a nome di chi e verso quale direzione?"



© www.michelemagini.com

## Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

# Le incognite del digitale terrestre

Alberto Barelli



## Emittenti locali a rischio

A. B.

**P**assaggio al digitale terrestre o segnale... "extraterrestre"? È l'incognita con la quale il prossimo mese dovranno fare i conti gli umbri. Il momento fatidico dello switch-off, l'addio al segnale tv analogico, è arrivato: a partire dal 17 novembre 2011 i canali analogici verranno spenti per lasciare il posto all'accensione di quelli digitali (esordiranno Castiglione del lago, Città della Pieve, Magione, Paciano e Panicale, mentre sarà la provincia di Terni a terminare il processo il 30 novembre). Ma a distanza di poche settimane dall'appuntamento, la situazione è la stessa di alcuni mesi fa e i problemi e le incertezze sembrano essere tutt'altro che risolti. A questo punto un fatto è certo: è impensabile che lo spegnimento del vecchio sistema coinciderà con una transizione che vedrà garantita la ricezione dei canali televisivi senza disagi per tutti i novecentomila utenti della regione. E per molte aree dei 92 comuni interessati potrebbe ripetersi quanto è avvenuto per altre regioni italiane, dove il segnale è diventato extraterrestre, nel senso di ufo: oggetto non identificato. Intendiamoci, per la maggior parte del territorio, anche se in alcune zone con inevitabili ritardi, tutto - almeno si spera - alla fine andrà per il meglio. Ma è certo che non mancheranno realtà che si troveranno di fronte a problemi seri. Basti pensare che per l'Umbria ancora a metà ottobre non erano state assegnate le frequenze alle televisioni locali che, come ci hanno confermato alcuni operatori, non hanno potuto provvedere all'acquisto dei materiali necessari alla realizzazione dei nuovi impianti. Le installazioni degli stessi, pertanto, non potrà che avvenire con notevole ritardo e, quella che diverrà una corsa contro il tempo, non permetterà di poter contare su un periodo di sperimentazione e di rodaggio del nuovo sistema. Sta di fatto che, a fare da sfondo a quello che pure è un passaggio epocale, sono ancora le polemiche e le tante proteste per come l'intera vicenda è stata gestita (per modo di dire) dal governo nazionale. Proprio in quest'ultima fase, e ciò rende bene l'idea della situazione, gli operatori e gli utenti si sono visti regalare l'ultima perla: lo scippo dei 750 milioni - pari alla metà del surplus del ricavo ottenuto dalla vendita delle frequenze rese libere dal passaggio al digitale terrestre (la cifra ottenuta è stata di ben 3,9 miliardi) - che, nei programmi, dovevano essere investiti per il potenziamento della rete digitale. Tale decisione è stata oggetto di un duro intervento dell'assessore umbro alle infrastrutture tecnologiche Stefano Vinti, per il quale "il Governo, insensibile alle potenzialità insite nella rete, ha perso

"Ci siamo sempre chiesti: ma perché il governo ce l'ha con noi? La risposta è arrivata alla fine dello scorso anno con la Legge di Stabilità dove, a cominciare dall'articolo 8 (l'esproprio delle nostre frequenze è tra le prime 10 priorità dell'agenda del Governo Berlusconi!), ha deciso di vendere (all'asta) alle società di telecomunicazioni le frequenze dall'UHF 61 al 69 occupate dalle tv locali...". Le parole contenute nell'ultima presa di posizione del Comitato Radio e Tv Locali rendono bene l'idea delle scelte che hanno guidato la gestione del passaggio al digitale terrestre da parte del governo guidato dal padrone di Mediaset (e, di fatto, delle reti Rai) e della situazione di forte penalizzazione per le piccole emittenti. Anche in Umbria si tratta di affrontare una transizione non solo onerosa ma anche, per la ristrettezza dei tempi, difficile tecnicamente, come è emerso nell'incontro tra gli amministratori regionali e i rappresentanti delle emittenti locali (Nuova Tele Terni, Rete Sole, Trg, Tevere TV, Tef, Tele Galileo, Tele ambiente, ed Umbria Tv). Se nell'immediato la sfida è riuscire a garantire una transizione il più possibile "indolore" (grazie anche all'approvazione di disposizioni transitorie), nel lungo termine sulle emittenti umbre peseranno non poco il calo del numero degli ascoltatori e delle entrate pubblicitarie. "Negli ultimi anni - ha sottolineato Rebecchini, presidente della Federazione Radio Televisioni (FrT) - abbiamo assistito a un concentrato di fatti ed eventi che hanno penalizzato come non mai il settore televisivo locale. Il calo della raccolta pubblicitaria è dovuto solo in parte alla congiuntura economica negativa. Nelle regioni passate al digitale terrestre tale calo è stato molto accentuato dal nuovo assetto dell'offerta e dalle problematiche sulla numerazione dei canali". I dati diffusi dalla FrT parlano chiaro: nel 2009 le 358 società analizzate hanno registrato 448 milioni di euro di ricavi, rispetto a 655 milioni di costi di produzione. La perdita di 217 milioni di euro è equivalente a circa il 50% dei ricavi pubblicitari. Con il passaggio al digitale terrestre per tantissime realtà il rischio sarà la chiusura. Secondo una stima di massima, il settore radiotelevisivo locale umbro, a fronte di un fatturato complessivo di circa 3 milioni di euro, dovrà sostenere oltre 2,5 milioni di euro di spese per la transizione. Basti pensare che per emittenti a diffusione regionale come Umbria Tv, Retesole (presente anche nel Lazio) e Tef Channel si tratterà di adeguare fino a 25 impianti. Nelle prossime settimane tutta l'attenzione sarà destinata alla realizzazione delle nuove strutture ma, visti i ritardi nell'assegnazione delle frequenze, per l'organizzazione di categoria Aeranti-Corallo "è impensabile che le imprese televisive locali possano attivare gli impianti digitali secondo il calendario". "Auspichiamo che la comunicazione avvenga con abbondante anticipo" era l'augurio di Emanuele Mapelli di Umbria Tv. Invece la corsa contro il tempo sta diventando sempre più una sfida impossibile. Tanto che, recentemente, l'associazione della stampa umbra, ricordando che negli ultimi dieci anni hanno chiuso i battenti ben cinque emittenti locali, aveva chiesto uno slittamento al prossimo anno della transizione al digitale. Insomma, mai come oggi la posta in gioco, come avevamo evidenziato nello scorso numero, è la difesa del pluralismo dell'informazione.

un'ulteriore occasione per investire in un settore fondamentale, per mettersi al passo con il resto d'Europa. Investire sul digitale, infatti, può produrre importanti effetti economici. Si tratta di una decisione miope che arrecherà grande danno al paese". Ma questa non è certa una novità... Proprio a Perugia nelle settimane scorse si sono riuniti i presidenti del Comitato regionale per le comunicazioni (Corecom) di Umbria, Toscana e Marche per fare il punto della situazione e definire una strategia di azione assieme alle istituzioni per fare fronte ai tanti nodi ancora irrisolti. L'obiettivo, naturalmente, è quello di ridurre al minimo i disagi per gli utenti. A parte le conseguenze determinate dal ritardo nell'assegnazione delle frequenze, un altro elemento di preoccupazione è rappresentato dal fatto che molti Comuni e comunità montane non si sono attivati per la sostituzione dei ripetitori con altri più potenti.

Considerato che il nuovo segnale sarà pari ad un quarto dell'attuale, è chiaro che problemi di ricezione non mancheranno. L'ultimo anello, ed è quello che interessa direttamente gli utenti, è rappresentato dall'acquisto e dall'attivazione del decoder. Va dato atto agli amministratori umbri di essersi mossi per gestire la transizione fornendo un sostegno e le informazioni necessarie agli utenti. Questo è stato il fine dell'incontro dell'assessore Vinti sia con le associazioni dei commercianti, che hanno assicurato la disponibilità a garantire la promozione di prodotti di qualità, che con quelle dei consumatori. Quest'ultime hanno messo a disposizione le proprie strutture per contribuire a diffondere le informazioni necessarie, anche per contrastare truffe e raggiri ai danni degli utenti, mentre proprio il volontariato umbro sarà protagonista della rete di assistenza gratuita per i soggetti che avranno problemi di sintonizzazione del segnale.

La campagna di sensibilizzazione messa a punto dalla Regione prevede la diffusione di materiale informativo contenente indicazioni precise relative ai prezzi e alle agevolazioni previste e soprattutto di un codice etico. Concludiamo ricordando che per i cittadini sopra i 65 anni per l'acquisto del decoder è possibile accedere ad un contributo di 50 euro messo a disposizione dal ministero per lo Sviluppo Economico (oltre all'età il requisito è un reddito per il 2010 che non superi i 10.000 euro). L'elenco dei decoder ammessi dal ministero è consultabile all'indirizzo internet: <http://decoder.comunicazioni.it/consumatori.shtml>. Per ogni informazione è a disposizione un numero verde 800.022.000 dal lunedì al sabato, dalle 8 alle 20.



# Mafie: un'ipotesi Vengono per restare

Salvatore Lo Leggio

Un libro recente di Giuseppe Carlo Marino, un agguerrito storico siciliano, *Globalmafia* (Bompiani, 2010), autorevolmente spiega come la mafia e le mafie non siano solo o soprattutto "criminalità organizzata" e quanto una simile definizione sia limitativa, superficiale e deformante. La mafia è soprattutto *economia* e *politica*, è soprattutto *malaffare*; ed è perfettamente inserita nelle reti di potere della finanza globalizzata, come nel suo cervello.

Nel volumetto la postfazione di Antonio Ingroia, magistrato tra i più impegnati nel contrasto a *Cosa nostra*, racconta del "minore attaccamento alla terra" delle grandi organizzazioni criminali italiane, con "meno investimenti in case e terreni più agevolmente individuabili e quindi più facilmente soggetti a sequestri e confische". Un po' per una scelta legata alla globalizzazione, un po' perché costrette a rimanere sommerse, le mafie si sarebbero finanziarizzate e fatte "liquide", si sarebbero "deteritorializzate" con il ricorso a massicce "delocalizzazioni". E' un'analisi che ha molte conferme e la cui validità appare sempre più evidente anche ai non addetti ai lavori. Ma forse, con il procedere della crisi economica, questa lettura merita un aggiornamento e il sequestro dei trecento appartamenti a Perugia può suggerire qualche ipotesi da verificare. Da quel che si legge e apprende da fonti ufficiali, l'intervento economico delle mafie in Umbria è stato finora teso principalmente al riciclaggio dei proventi del narcotraffico e di altri lucrosi traffici illegali.

L'acquisizione di imprese, supermercati ed esercizi commerciali, ristoranti, pizzerie sembrano confermare il carattere di "lavanderia" di queste operazioni, mentre la rilevazione qua e là di immobili (case e terreni) dava l'impressione di un fatto episodico, non rientrante in una precisa strategia. A Ponte San Giovanni siamo di fronte a un salto di qualità: la società ginevrina riconducibile al clan dei casalesi ha acquisito da un grande costruttore trecento appartamenti, che difficilmente avrebbe potuto rivendere in blocco, almeno in tempi brevi. Non si tratta dunque di una operazione di mera ripulitura ed è ipotizzabile che non sia l'unico affare del genere che si compie in Italia o nella piccola Umbria.

Si legge che nell'ex Terzomondo impazzi il *land grabbing*, l'arraffamento di terre da parte di multinazionali; ma forse anche i liquidi d'origine mafiosa, come tutti gli altri, cercano oggi solidità in un reinsediamento decentrato, attraverso la durevole acquisizione di beni immobili. In Italia, come in altri paesi dell'Unione Europea, comincia insomma a funzionare l'*arraffapalazzi* della finanza mafiosa: conurbazioni senza identità, non luoghi della cementificazione senza qualità se ne trovano a bizzeffe e ottimamente si prestano allo scopo. Grazie al pentito che ha parlato, ai magistrati e agli investigatori, l'inghippo della ex Margheritelli è stato - a quanto pare - sventato, ma ci sono in abbondanza nel perugino e nella regione altri stecconi e palazzoni semicostituiti e invenduti. Intorno agli appartamenti da rifinire o agli edifici da completare nasce facilmente un'economia, lavorano piccole e piccolissime imprese, girano professionisti della vendita, consulenti del riciclaggio. Possono emergere consistenti isolotti mafiosi con capacità espansive, organizzazioni in grado di comprare consiglieri e assessori, promuovere liste, eleggere propri consiglieri e imporre propri assessori. Potrebbe accadere. Potrebbe essere già accaduto. A Perugia e altrove.

Occhio!



© www.michelemagini.com

## Criminalità e degrado urbano

# Il territorio "bene comune"

Osvaldo Fressoia

Nel finale, onirico, di *Zabriskie Point* - mitico film del 1970 - la protagonista immagina e sogna l'esplosione in mille pezzi di una villa che nel racconto assume a luogo di affari, cinismo e consumismo. Indimenticabili sono le immagini *rallenty* di suppellettili, libri e vestiti che volano in aria accompagnate dalla celebre colonna sonora dei Pink Floyd. Quella scena memorabile - metafora di ribellione e liberazione - mi è tornata in mente sotto forma di desiderio inconfessabile, di fronte alla mega costruzione (incompiuta) sorta a Ponte San Giovanni nella cosiddetta area "Ex Margaritelli" ora sotto sequestro cautelativo perché - si è scoperto - acquisita dal clan camorristico dei Casalesi. In effetti vista dall'alto o passandoci accanto, oltre a recare offesa alla vista, si configura come un autentico scempio urbanistico: aggiungere, infatti, altre 300 famiglie - tanti sono gli appartamenti del "mostro" - in un'area già fortemente congestionata manderebbe in *tilt* l'intero quartiere, considerando anche le mancate, pur se annunciate, opere di urbanizzazione (prime fra tutte una strada e un sottopassaggio di collegamento con le arterie principali di scorrimento del traffico). Anche questa volta, insomma, hanno prevalso le logiche di sfruttamento speculativo della città, con alcuni (pochi) a guadagnarci a scapito della maggioranza dei cittadini, e con una amministrazione locale china semplicemente ad assecondare gli "spiriti animali" del mercato contrabbandati come corso "naturale" delle cose. Poi si scopre che al costruttore in crisi di liquidità sono subentrati i Casalesi, coperti da una finanziaria residente in Svizzera, ed allora un brivido corre sulla schiena, nostra e di tanti; ma è meglio tacitare la notizia - che figura ci farebbe l'amministrazione "democratica e di sinistra"? - che, infatti, sta sulle prime pagine appena un giorno e mezzo. Poi più

niente.

Al netto della vicenda giudiziaria da cui non emergono, sia chiaro, responsabilità e reati amministrativi, appare però evidente - ed è questo che per noi conta - un evidente deficit di governo del territorio da parte di un'amministrazione locale dimostratasi assolutamente incapace (complice?) di governare le spinte al "mattone selvaggio" che ad un certo punto sono parse senza limiti e, molto spesso - ovviamente non solo a Ponte San Giovanni - frutto di scelte opache e poco trasparenti. Su tale pericoloso piano inclinato, pesa, è bene dirlo, anche il terrore del crollo del Pil regionale da parte di chi non ha altre idee di sviluppo in testa; pesa, allo stesso modo, la fame di soldi dei Comuni dopo i tagli feroci del governo (gli oneri urbanistici permettono di incassare qualcosa). Ed è così, allora, che spesso e volentieri si derogano i piani regolatori e/o si danno concessioni edilizie senza stare tanto a sottilizzare sulle referenze di chi arriva, sulla provenienza dei capitali investiti, né tantomeno sulla sostenibilità ambientale e paesaggistica del progetto. Ma pesa soprattutto l'assenza di un'idea e di un progetto forte di città, partecipato e condiviso, a cui rapportarsi e con cui resistere e sfidare le mille spinte particolaristiche (anche illegali, anche malavitose), senza il quale, queste sono destinate a prevalere. Pesa, infine (e su questo le differenze fra gli schieramenti politici sono davvero poche) una predisposizione del ceto politico e amministrativo a decidere ormai solo con i poteri e le lobby più influenti, ben al di fuori, comunque, di ogni processo di reale coinvolgimento dei cittadini. E' tutto questo che svuota il senso di comunità e fa delle autorità locali degli azionisti e un ceto separato e che annichilisce e svuota la politica.

E' urgente come non mai, quindi, uno scat-

to capace di rifondare la democrazia e la politica stessa, promuovendo e aiutando il protagonismo dei cittadini disposti a battersi - come anche gli ultimi referendum hanno dimostrato - per la difesa di quei beni di tutti, primo fra tutti il territorio (la sua sostenibilità e bellezza) sottratti alle logiche del mercato e del profitto. In proposito, a Napoli e a Milano, i nuovi sindaci hanno inventato delle consulte tematiche, cioè dei momenti partecipativi ove cittadini competenti e organizzati possano interloquire con il potere locale e pretendere da esso impegni precisi (a Perugia, invece, non esistono più neanche le pallide circoscrizioni di una volta). Qualcosa comunque si muove anche qui: non tanto la fiaccolata "Contro la Mafia a Ponte San Giovanni" improvvisata da qualche forza politica che - a corto di Valori - ha preferito cercare di guadagnare subito qualche chilo di facile consenso 'zzompano' immediatamente sopra l'inquietudine e le legittime preoccupazione dei cittadini. Molto meglio sta facendo, invece, *Libera*, che insieme ad un'associazione radicata nel quartiere (*Pro Ponte*) sta organizzando una prima grande assemblea popolare aperta a tutti (il 4 novembre a Ponte San Giovanni, presso il Cva), in particolare verso l'amministrazione comunale, interlocutore imprescindibile, e cercando di coinvolgere l'insieme della cittadinanza e delle associazioni, politiche e culturali che animano il territorio. Si tratta di re-iniziare un lavoro, desueto e certamente più faticoso e difficile, di re-insegnamento e ri-abitudine alla partecipazione e alla democrazia che, ne siamo convinti, è l'antidoto primo per contrastare ogni pratica di illegalità, corruzione e non trasparenza, le quali solo qualche volta, almeno qui, coincidono con la criminalità organizzata, ma che comunque, questo è il punto, ne rendono più facile l'avvento.



# L'Italia raccontata da Isnenghi

## Ricordi e anomalie

Roberto Monicchia

**F**in dall'icastica sobrietà del titolo, *Storia d'Italia* (Laterza, Roma-Bari 2011), si evidenzia l'intento dell'ultimo libro di Mario Isnenghi: ribadire la fiducia - oggi revocata in dubbio tanto dall'irruzione di avventizi spregianti le più elementari regole del mestiere, quanto dall'acritica esaltazione della "memoria" - nella validità euristica del discorso storico.

Isnenghi è troppo scafato per non considerare certe tendenze un "tornante" destinato ad essere superato, ma anche troppo raffinato per rispondere con un'alzata di accademiche spalle, tanto più per chi come lui molto ha sottolineato il peso dell'immaginario nei fatti storici. Così, come specifica il sottotitolo (*I fatti e le percezioni dal risorgimento alla società dello spettacolo*), il libro misura le tappe cruciali dalla storia dell'Italia sul metro della coscienza che ne ebbero alcuni contemporanei "privilegiati". Tale impostazione, opposta alla citata retorica della memoria, mostra il quadro storico come un intreccio di fatti, idee, aspirazioni: una dialettica multiforme e complessa, che però non impedisce di individuare campi di forze, linee di tendenza. Un racconto, dunque, è possibile, a patto di non inseguire uno solo dei diversi paradigmi con cui l'Italia è stata vissuta e rappresentata, discernendo i rivoli che confluiscono nel fiume di una storia segnata da una costante lotta per l'egemonia, ancor più interessante da ripercorrere quando si mette in dubbio la sua esistenza come organismo unitario: l'Italia - ammonisce Isnenghi - è una costruzione certo non meno legittima delle "piccole patrie" che le vengono contrapposte.

La registrazione dei flussi e degli strati che innervano le vicende del "bel paese" mette in luce il peso di spinte diversificate (esempi: il fascismo non è una parentesi; l'antifascismo non domina né redime l'intera vicenda repubblicana), fino a dare il senso di una nazione "realmente esistente" proprio in virtù di (e non malgrado) una strutturale contraddittorietà. Il racconto che ne risulta è ricco e interessante, dispiace poterne qui darne conto solo per cenni.

La radice più resistente dell'identità italiana è la "doppia cittadinanza" determinata dalla presenza del vertice di una chiesa universalistica e temporalista. La vocazione egemonica del cattolicesimo si manifesta già nella costruzione dell'unità: nei Promessi Sposi, l'idea del primato ecclesiastico su stato e leggi appare "naturale" anche per il padre del cattolicesimo democratico che, ad esempio, non è nemmeno sfiorato dall'idea che il ravvedimento dell'Innominato si concretizzi con la costituzione all'autorità civile: è sufficiente che si affidi al cardinale Federigo, per essere rieducato al bene. In Fogazzaro, oltre alle tremebonde istanze moderniste, si registra l'ipotesi di ripresa di controllo del "paese legale" (il progetto clerical-bismarckiano di Daniele Cortis) da parte di una chiesa che già oppone al nuovo stato la rappresentanza del "paese reale". Come notato da Gramsci, del resto, la questione vaticana si intreccia con la questione meridionale e il nuovo stato, non avendo voluto come alleato il mondo contadino, se lo ritrova ostile. L'ansia egemonica prosegue



© www.michelemagini.com

ininterrotta, dalla presenza nelle trincee del '15-18 alla svolta del Concordato, che Isnenghi definisce "alleanza concorrenziale" tra due totalitarismi; dal superamento senza costi del crollo del fascismo alla strepitosa mobilitazione delle masse nel 1948, forse altrettanto importante del contesto internazionale nel fondare l'ipoteca democristiana sulla repubblica.

Decisivo esordio del '900, come altrove, è la grande guerra, le cui lacerazioni precipitano nella vittoria del fascismo, capace di "usare la guerra contro la rivoluzione" e la cui spinta sovversiva (a lungo tenuta sullo sfondo) riemerge nelle disperate rivendicazioni della Rsi. Il ventennio fascista, sintesi di carica totalitaria e accordo con i poteri tradizionali, è ben rappresentato dal suo capo, "un palinsesto della storia d'Italia - il paese degli ex -, l'uomo simbolo di questa riscrittura perenne, che permette di cogliere ancora le sottostanti stratificazioni sue, di Mussolini, e della storia collettiva che gli avviene di interpretare e di portarsi addosso" (p. 268).

La drammatica divaricazione degli atteggiamenti degli Italiani nel 1943-45 è anche un riattizzarsi dei conflitti del primo dopoguerra, destinati a perpetuarsi anche in seguito: lungi dall'esercitare una solida egemonia, l'antifascismo deve convivere fin dal 1945 con un diffuso antiantifascismo, che diverrà senso comune nella "seconda repubblica".

L'avvento della quale si può anche considerare la fine dell'"anomia italiana", anche se la tanto ricercata "normalità" risulta diversa dalle ipotesi di Lanaro e dalle speranze di D'Alema. Infatti, tanto la smaccata egemonia cattolica, quanto la subordinazione internazionale, pur mutando di forma, mantengono un grande peso: mentre la chiesa, dopo la fine della Dc, esercita direttamente e a tutto campo, la propria influenza, i casi Cermis, Calipari e base di Vicenza dimostrano la continuità della logica della guerra fredda anche senza "nemico".

Dell'anomia italiana sembrano venuti meno i tratti per così dire "progressivi", a cominciare dal paradosso del Pci che, scio-

gliendosi a seguito del crollo del muro, "riesce a dilapidare fulmineamente ciò che aveva costruito in mezzo secolo, presentandosi con la cenere sul capo e in preda al pentimento per come è stato visto dagli avversari - un partito moscovita - lungi dal portare a buon fine e far valere ciò che in Italia è veramente stato: un grande partito di massa, propulsore e garante della democrazia". Pressoché in contemporanea, si esaurisce un'altra peculiarità del sistema politico repubblicano, quella socialista.

Lontano dagli schemi leninisti per conformazione organizzativa e pluralità di opzioni ideologiche, il vecchio Psi è stato il laboratorio di maturazione di molte delle correnti eterodosse su cui si fonda parecchia della nuova sinistra. Altrettanto paradossale è l'esito della "normalizzazione", ovvero l'affermazione di Berlusconi, legata anche alla capacità di colonizzare l'universo simbolico degli italiani. Sotto questa luce si possono misurare le similitudini con Mussolini: quest'ultimo risolve la crisi dello stato liberale cavalcando la società di massa, l'altro supera la "repubblica dei partiti" interpretando la società dello spettacolo. Entrambi (Berlusconi anche per professione) sono "imprenditori dell'immaginario".

Oltre che nelle virtù ermeneutiche della storia, Isnenghi esprime una "dichiarazione di fede" anticlericale che, in tempi di queruli celebratori della morte delle ideologie che nulla hanno da obiettare su dogmi religiosi imposti erga omnes come norme giuridiche, non si può che sottoscrivere. Meglio l'anticlericalismo risorgimentale dell'inchino a padri pii e sanguis di san gennaro di tanti leader "popolari". Ancora: faremmo torto a Isnenghi tacciandolo di romantico affezionato alle sconfitte, eppure meglio quel suo sottile, quasi aristocratico rimpianto per il "partito d'azione di massa" che poteva essere e non fu - ma che balenò sia nel risorgimento che nella resistenza - del disincanto con cui gli "ex" di turno mascherano oggi come ieri la disponibilità alle peggiori avventure.

**ALLA COOP I PREZZI PIU' BASSI DELL'UMBRIA!  
BASSI DA PERDERCI LA TESTA!**

150 prodotti a marchio Coop di larghissimo consumo ai prezzi più bassi del mercato. Con la qualità e la sicurezza garantite da Coop.

Per tutto il 2011 nei supermercati e ipermercati dell'Umbria del gruppo Coop Centro Italia.

**coop** LA COOP SEI TU.  
Centro Italia

# L'ultima mostra

Enrico Sciamanna



## 150° Unità d'Italia Una regione sulla carta

Matteo Aiani

La mostra del pittore Gustavo Francalancia, "Opere 1934-2008", un'antologica con 120 dipinti e dieci grafiche che spaziano dal periodo giovanile fino agli anni più recenti, può essere letta come la rappresentazione di un "ritorno all'ordine". Infatti per definire il carattere delle opere esposte, tutte ispirate ad un linguaggio che si allinea su una rigorosa coerenza, su una sintassi semplice - in letteratura si direbbe soggetto predicato complemento - servono termini come pathos, emozione, immedesimazione, come si sarebbe fatto per quadri d'antan. I paesaggi, i ritratti, le nature morte, gli interni domestici, puntano ad un consolidamento della memoria, si qualificano come documenti del ricordo, certificati di esistenza di un mondo che l'artista ha perfettamente compreso che sarebbe rimasto indietro, travolto dai tempi nuovi, ma di cui era necessario fissare, attraverso l'immagine retinica, se non i significati, il senso. È ciò tramite un'accurata ricerca del colore, della disposizione degli oggetti, della riproduzione delle atmosfere. Sia del salotto di casa con i mobili d'epoca, sia delle alzate con la frutta e dei vasi dei fiori, sia con i ritratti propri, di famigliari ed amici, sia nei paesaggi, in cui andava a trovare quella costante che li rendeva comuni, anche nelle grandi differenze: dall'agro romano alle campagne e marine del sud, ai dintorni di Assisi. Singolare Piazza di Spagna vista dalla galleria l'Attico di Bruno Sargentini, al quale Gustavo era strettamente legato sul piano professionale, in cui lo slargo ha l'apparenza dell'interno di una casa, con gli arredi interpretati dai monumenti urbani. Visibile l'influenza del padre Riccardo, di cui talvolta cita il senso plastico, sfiora la virtù cromatica, evoca le atmosfere che trascendono i soggetti, impalpabili ma certe, in quanto intrise di quella "magica realtà" che ne caratterizzava l'arte.

Purtroppo, pochi giorni dopo l'inaugurazione della personale, tuttora in corso a Villa Fidelia di Spello sino al 13 novembre, Gustavo Francalancia è deceduto,

all'età di 90 anni, in seguito ad una sfiibrante malattia, assistito dal figlio Marco, fotografo e allestitore caparbio della mostra.

Era considerato uno degli ultimi eredi della Scuola Romana. Ne aveva fatto parte come è noto, con un peso non indifferente, già dal suo nascere, anche suo padre Riccardo.

Gustavo godeva di un curriculum di tutto rispetto: personali e collettive nelle più importanti gallerie romane, (l'ultima nel 2008, ancora carico di energie, a *Il canovaccio studio di Canova*), presenza alla Quadriennale romana del 1962. Le sue frequentazioni riguardavano personalità di spicco, quali Francesco Trombadori, Titina Maselli, Cesare Vivaldi e Paolo Volponi, Edita Mühlen.

Le sale di villa Fidelia ospitano al primo e secondo piano la ricca rassegna. Nel salotto del piano nobile i curatori hanno allestito una vera e propria quadreria, con un effetto consono con lo stile dell'artista. Mentre l'arte esplose nelle forme e nei procedimenti realizzativi più svariati, un pittore di pennello ci invita ad una serena meditazione, grazie al suo impegno profuso con invariabile costanza, dedicando il tempo sottratto alla sua attività di medico dentista - la sua professione principale in Assisi e poi a Roma dal 1973 - in oltre 70 anni di attività. Questo significa che non esiste una ricetta, una formula unica per leggere artisticamente il presente, che i vari Anish Kapoor, i Jeff Koons, i Damien Hirst non hanno il monopolio dell'interpretazione del mondo, così come non bastano i suggerimenti di "transavanguardisti" e "poveristi", così come concettualità e la galassia dei "neo" continuano a lasciare spazio ad espressioni residuali di epoche passate, quale quella di cui Gustavo Francalancia è (stato) orgoglioso epigono.

Il catalogo, veramente generoso, è accurato specie nella resa dei colori, agile l'impaginazione. Opportuno in quanto riassuntivo, all'appuntamento con l'ultima mostra in vita.

La cartografia reca con sé l'indiscutibile pregio di restituire, in maniera sintetica, immediata e godibile, l'istantanea delle realtà territoriali rappresentate. La giustapposizione di carte di diverse epoche, nondimeno, concorre al compimento di un itinerario d'indagine teso alla ricostruzione del divenire politico e socio-economico, che soggiace alla rappresentazione meramente visiva.

A tal riguardo, a Palazzo della Penna, l'Isuc - l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea - ha allestito, dal 7 ottobre al 5 novembre, una mostra dal titolo *Carte d'Italia 1482-1861*, inserita nel corpus delle iniziative della Regione Umbria e del Comune di Perugia per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

In maniera complessiva, emerge dalle carte il divenire del territorio nazionale, dall'estrema frammentazione, agli albori dell'età moderna, sino alla sua progressiva riduzione del 1861, con il compimento di buona parte del processo unitario.

Se focalizziamo l'attenzione sull'Umbria, il forte particolarismo e l'eterogeneità paiono connotati alla sua stessa esistenza.

L'attuale confine, a ben vedere, è la risultante di vari dettami amministrativi, volti a conferire omogeneità a realtà territoriali connotate da spiccato municipalismo e sottoposte a spinte centrifughe verso le aree circostanti. L'identità umbra, infatti, è il frutto di una lenta costruzione, in buona parte indotta dalle politiche regionalizzatrici dei diversi poteri che si sono alternati nel corso dei secoli. Questo elemento permette di comprendere le ragioni di quanti hanno messo in discussione, non soltanto la fisio-nomia di area regionale, ma anche la complementarietà produttiva delle sue varie entità territoriali, *conditio sine qua non* per delineare una regione economica.

L'incipit è rappresentato dalle carte cinquecentesche - di *Sebastian Munster* ed *Abraham Ortelio* - che riportano l'antica dualità umbra, tra l'Etruria, con Perugia ed Orvieto, e l'Umbria, fatta coincidere con il Ducato di Spoleto, delimitato dal Tevere e dagli Appennini.

Dalla seconda metà del Cinquecento, malgrado l'ingresso dell'Umbria sotto l'egida pontificia, le tendenze municipaliste ed autonomistiche sopravvivono, al pari delle spinte centrifughe. Con Giovanni Antonio Magnini, 1620, e Matteo Greuter, 1676, s'inaugura una maggiore attenzione per i confini di regioni e stati. Si consolida la tendenza ad operare un distinguo tra il Territorio di Perugia, ora scisso dalla Toscana, e l'Umbria, coincidente con il Ducato di Spoleto, comprendente i governi di Assisi, Todi, Foligno, Spoleto, Narni, Terni e Norcia. Nondimeno, vengono rappresentati come due province autonome anche i territori di Città di Castello e di Orvieto, per rimarcare le rispettive entità governative.

Nel 1755, la prima carta geotematica di *Maire e Boskovic*, eseguita per incarico ufficiale del pontefice Benedetto XIV, restituisce la dialettica tra lo Stato pontificio e le varie entità di cui era composto. L'Umbria risulta formata da cinque componenti: il Territorio di Perugia, il Governo di Città di Castello, il Territorio di Orvieto, il Territorio di Città della Pieve e l'Umbria, compresa tra l'Appennino ed il medio corso del Tevere.

Con il periodo francese, viene spezzata la rete di rapporti esclusivi che lega ogni realtà alla Santa Sede e con la restaurazione si accelera l'omologazione normativa. La coesione dell'Umbria, almeno formalmente, inizia ad assumere ancor più vigore. L'intento pontificio di conferire maggiore compattezza alle singole province, per un'omogenea applicazione dei dettami politici ed amministrativi, finisce con l'influenzare anche la cultura cartografica. Giovanni Maria Cassini, infatti, nel 1805, ricalca *Maire e Boskovic*, ed Attilio Zuccagni Orlandi, nel 1844, la ritrae come un'entità compatta, malgrado la persistenza di reali differenziazioni tra le sue varie componenti. Pare appropriato, dunque, parafrasare *Henri Desplanques* quando, sul finire degli anni cinquanta del secolo scorso, annota che fin dalla sua prima comparsa nella storia, l'Umbria presenta una dualità destinata a non scomparire mai completamente.

## La chiesa cattolica secondo Walter Peruzzi

### “Infallibile” ma contraddittoria

Marco Vulcano

**I**l 23 del mese scorso, alla sala Laura dell'officina sociale “La Siviera” di Terni si è svolta la presentazione del libro di Walter Peruzzi *Il Cattolicesimo Reale*. L'iniziativa, organizzata dall'associazione Civiltà Laica e dal locale circolo Uaar si colloca, a detta del presidente dell'Uaar di Terni Eraldo Giulianelli “nel solco di una precisa scelta operativa: informare i cittadini sui problemi relativi alla laicità delle istituzioni, smascherare l'aggressività delle religioni, in particolare di quella cattolica e la loro ingerenza nefasta sulle persone”.

L'autore del volume, presente in sala, ha precisato subito che il titolo del libro fa il verso al “socialismo reale”, volendo anche in questo caso sottolineare le differenze tra “quello che il cattolicesimo è realmente e quello che dice di essere”. Il testo fa parlare direttamente la dottrina cattolica attraverso documenti, testi della Bibbia, bolle papali, encicliche, scritti dei dottori della Chiesa e la sterminata bibliografia che corredata il tutto è prova più che convincente di quanto accurata e paziente sia stata la redazione del volume. Peruzzi ha affermato di volersi occupare della Chiesa cattolica perché questa “a differenza di altre forme cristiane è un pericolo per la nostra libertà, come le espressioni di certo fondamentalismo islamico e in parte dell'ortodossia ebraica in Israele” e la sua argomentazione è incalzante. La tesi principale sostenuta nel volume è che “il cattolicesimo non è quello che dice di essere, poiché ad essere contraria all'umanità non è solo la Chiesa come istituzione, ma l'intera dottrina. La vocazione teocratica con cui la Chiesa rivendica il diritto di definire le leggi la troviamo già nel concilio di Nicea, quando appena dodici anni dopo l'editto di Costantino e la proclamazione della libertà di culto per i cristiani, il Cristianesimo si impone come religione dell'Impero e condanna Ario decretando che i suoi libri vengano bruciati. Lì nasce il cattolicesimo: un'autorità costituita teorizzata dalla dottrina che impone la propria morale al resto della società e che, per farlo deve necessariamente costruire un'intrinseca alleanza col potere, di cui il concordato fascista non è che un esempio”. “Il Cattolicesimo - continua l'autore - si fonda sull'infallibilità della Chiesa, la cui dottrina è costellata da salti contraddittori che non vengono mai riconosciuti, poiché se lo fossero verrebbe meno il principio di infallibilità della Chiesa, fondamento dell'intero cattolicesimo. Ma tra Urbano II che esorta ad uccidere in nome di Dio e Benedetto XVI che promette che Dio punirà chi uccide in suo nome, mi pare che dovremmo almeno parlare di infallibilità contraddittoria”. Difficile non essere d'accordo.



© www.michelemagini.com

## Limpida l'aria

Non vedo le bianche cascate  
Non vedo le nere serate  
Ma sento il profumo del mondo che viene:  
c'è aria di socialismo  
nelle aule universitarie  
nelle botteghe e nei films  
c'è odore di pane scaldato  
c'è odore di calma e giustizia  
nel sogno sognato stanotte

Piero Fabbri

## Domani compro un ciliegio

Jessica Hardt

Caro amico, io il tuo libro “*Limpida l'aria*” ce l'ho in fotocopia, spero non me ne vorrai. Me lo sono riletto parecchie volte e quello sopra è uno dei passaggi che mi piace di più. Sa di sinistra, sa di buono, sa di tempi andati e di tempi ancora da venire. Sa di pane. Porca vacca, sono talmente triste che non mi riesce neanche di tenere la penna in mano e allora mi è venuta in mente un'idea così, adesso, perché ho un tremendo bisogno di aggrapparmi a qualcosa: domani vado a comprare una pianta, la planterò nel mio orto e la chiamerò Piero. Ti andrebbe bene un ciliegio? Un ciliegio mi sembra perfetto, è una pianta che da il meglio di sé in estate, la mia stagione preferita (non so se anche la tua) e poi è rossa! Questa sì che è una cosa che abbiamo in comune. E quando crescerà ci inciderò il tuo nome così, a “tutti quelli che passeranno”, racconterò la tua storia, gli dirò che eri un “combattente” e militante civico che non ha mai abbassato la guardia, gli racconterò di come sapevi vedere la bellezza ovunque, anche dal buio più nero, di quanto riuscivi ad avere fiducia nelle persone e delle persone, gli racconterò di quando da bambina andavo a pesca con Carlino, tuo papà, che non ti somigliava per niente e che mi faceva un sacco ridere, gli racconterò di come riuscivi a canalizzare la tua energia e la tua fragilità nella partecipazione attiva, tua e degli altri. Di quanto ti sei sperticato (passami il termine) perché convinto che le cose possono cambiare, perché sai che esiste un mondo migliore, se si vuole e se ci si organizza... insieme. Gli parlerò della tua isola dei due soli, che ha l'erba e le piante di pane, il caffelatte che scorre nei fiumi ed ha il colore dell'acqua di mare.

**Piero Fabbri è nato a Spello (Pg), il 19 ottobre 1954. Dal 1963 al '79 è vissuto in provincia di Milano, a Mediglia dove i genitori si erano trasferiti per motivi di lavoro. Ha conseguito la maturità classica al liceo Berchet. Nel capoluogo lombardo ha fatto le prime esperienze lavorative nel campo dell'informazione e della stampa locale. Tornato a Foligno si è occupato di servizi sociali e di volontariato. Ha diretto l'organo di stampa nazionale dell'Aned (Associazione Nazionale Emodializzati). Si è laureato in scienze politiche all'Università di Camerino, dal '91 al '93 è stato redattore di “Umbria”. Socio fondatore della cooperativa artistica “Raccolto” a Cascina del Guado di Robecchetto (Mi) è stato difensore civico a Foligno e, in seguito, consigliere comunale della città per i Verdi. Intensa è stata la sua attività di docente per corsi di formazione del Servizio Civile. Negli ultimi due anni ha diretto il mensile di militanza civile “Al Quadrivio”. Ci ha lasciato il 4 ottobre 2011.**

## Importante convegno internazionale a Orvieto Stress e vita

Giorgio Filippi

**L**o stress pur essendo essenziale per la nostra vita è, in un intreccio inestricabile, anche principale fattore di malattia. Se ne discute ad Orvieto da oggi sino al 30 ottobre al Centro Congressi Palazzo del popolo. Un appuntamento scientifico che per la prima volta porta in Italia un congresso internazionale di psiconeuroendocrinoimmunologia dove oltre settanta relatori italiani ed europei, riflettono sullo stress cellulare fino allo stress da lavoro, emozionale e cognitivo.

A dimostrare che la psiche comunica con il sistema immunitario e viceversa è proprio lo studioso Ugo Besedovsky. Quello che accade nella nostra testa condiziona il sistema immunitario che, se disorganizzato, può influenzare negativamente il cervello.

Lo studio sullo stress arriva a compiere 75 anni. Proprio nel 1936 Hans Selye pubblicava i suoi studi sui topolini sottoposti a stress.

Il Congresso di Orvieto ha il compito di mettere in luce la relazione complessa che lega lo stress alla vita come elemento, appunto di vitalità da un lato e, dall'altro, fattore fondamentale di malattia e malessere quando si rompe l'equilibrio. Da una fase di psicologia descrittiva oggi la psiconeuroendocrinoimmunologia è divenuta campo di studio interdisciplinare.

Se lo stress altera la psiche della persona, come riesce a produrre malattie? La risposta di Besedovsky è nella strettissima relazione tra psiche e sistema immunitario.

Sarà proprio Besedovsky, professore di immunologia a Marburg in Germania a concludere una delle sessioni dei lavori con una lettura sulle relazioni cervello-sistema immunitario.

Ecco un accenno agli interventi. Fabrizio Benedetti affronterà le problematiche dei meccanismi cerebrali che conducono alla salute e alla malattia.

Claudio Franceschi e Sergio Romagnani, tratteranno del sistema immunitario nella biologia e nell'invecchiamento. Maurizio Cutolo, discuterà delle patologie autoimmuni.

Marina Risi relazionerà di come le malattie autoimmuni arrivino a colpire maggiormente le donne. George Chrousos, neuroendocrinologo greco, dimostrerà l'intreccio tra infiammazione e disturbi del sonno.

Dal canto suo Michael Maes, studioso belga, racconterà la stretta relazione tra infiammazione e depressione.

Francesco Bottaccioli, che nel 1995 ha pubblicato il primo testo italiano ed europeo di Psicoendocrinoimmunologia e nel 2000 ha fondato la Società italiana Pnei di cui oggi è presidente onorario, affronterà la relazione stress-salute e i necessari cambiamenti da produrre nell'approccio medico e psicologico. Interverranno, inoltre, Tullio Girardi, David Lazzari, Stan Maes, Edzard Ernest, Rainer Straub, Andrea Minelli e molti altri ancora. Per ulteriori informazioni [www.sipnei.it](http://www.sipnei.it).

## Ingiustizia è fatta

S.D.C.



© www.michelemagini.com

**I**l clamore mediatico relativo all'omicidio di Meredith Kercher è finalmente cessato. Rimangono alcuni strascichi ma ormai non c'è più notizia che valga la pena di dare, anche se i tentativi di continuare a sfruttare il personaggio di Amanda Knox, pur di non parlare d'altro, non mancano. Questo è, almeno, ciò che avviene nei grandi media nazionali ma sul territorio le cose sono un po' diverse. L'eco del grido "Vergogna! Vergogna!" con cui la piazza ha accolto la sentenza di assoluzione non si è ancora spenta, così come permane forte la sensazione di avere assistito ad una ingiustizia. Proviamo, con cautela, a capire il perché.

Non conosciamo, perché trascende i nostri mezzi e il nostro compito, le carte del processo e questo ci impedisce un ragionamento nel merito ma non ci nega la possibilità di tentare un'analisi del contesto in cui l'intera vicenda giudiziaria si è svolta. Almeno sino allo scioglimento finale la città di Perugia ha vissuto l'accaduto con una sostanziale indifferenza; vuoi perché i protagonisti non le appartenevano, vuoi per una sorta di rimozione: "avrebbe potuto succedere ovunque" è la frase che più si è sentita pronunciare. Perugia, insomma, ha introiettato l'idea di essere niente più che una location, come in una fiction qualsiasi, favorita in ciò dalla sovraesposizione mediatica dell'evento. Laddove non è prevalsa l'indifferenza è, semmai, prevalso il fastidio per l'intrusione delle telecamere, ma niente di più. Qualcosa è cominciato a cambiare quando, nel corso del processo di appello, è partita, Tg1 e Tg5 in testa, la cam-

gna per l'assoluzione degli imputati. Una campagna non dichiarata ma non per questo meno massiccia. Una campagna che, in questo "meraviglioso" paese di Pulcinella che è l'Italia, ha finito per entrare nello scontro che oppone Berlusconi alla magistratura. Si rileggano le dichiarazioni dell'ex ministro della Giustizia Alfano a commento della sentenza di assoluzione "In Italia per gli errori giudiziari nessuno paga". Ma, visto che siamo in Umbria, si vada soprattutto a vedere di cosa è stato capace il senatore eugubino Rocco Girlanda, l'amico americano, anzi più america-

no della stessa Amanda Knox, il quale forte della sua scelta da sempre innocentista ha scritto un'accurata lettera al Presidente del Consiglio invitandolo, proprio a partire dal ribaltamento della sentenza di primo grado che a suo avviso ha dimostrato all'Italia e al mondo i mali della giustizia italiana, "a lanciare un forte grido d'allarme a tutti gli italiani nei confronti di questo increscioso stato di cose, così da allargare il fronte di quanti hanno già sperimentato quelle ingiustizie - a cui Tu sei sottoposto da troppi anni - ai tanti che stanno finalmente aprendo gli occhi su queste delicate tematiche, che eclatanti casi di cronaca sono riusciti a far penetrare così profondamente nell'opinione pubblica". Ecco noi, ribaltando la tesi di Girlanda, non crediamo affatto che l'opinione pubblica abbia ricevuto tale impressione, piuttosto quella che in questo processo abbiano contato più che mai i soldi e il potere: chi si è potuto permettere una difesa di peso, come la Knox e Sollecito, ne è venuto fuori, chi come il nero Guede no, è rimasto invischiato. Riteniamo, inoltre, che la stessa opinione pubblica abbia ben compreso tutti i limiti di un'azione di indagine che, in mancanza di prove, non è riuscita ad assolvere il proprio compito: assicurare i colpevoli alla giustizia. Sentire, per ammissione dallo stesso giudice che ha pronunciato la sentenza di assoluzione, che al di là delle conclusioni processuali la verità su quanto realmente accaduto resta un enigma, non fa che aumentare il senso di frustrazione. Insomma ingiustizia è fatta, con buona pace dei sodali di Berlusconi.

### libri

Luca Montecchi, *La rivoluzione in provincia. Società, politica e istruzione a Orvieto dallo Stato Pontificio alla Repubblica Romana del 1849*, Morlacchi Editore, Perugia 2011.

Il libro è molto documentato e ci racconta, per filo e per segno, tutto ciò che accade a Orvieto tra il gennaio 1848 e il luglio 1849 quando, caduta la Repubblica Romana, Garibaldi in fuga passa per la città. La lettura rilancia, tuttavia, il tema della microstoria, cioè di una storiografia ben attrezzata sul piano metodologico che, per mezzo della vicenda locale, illustra percorsi individuali e collettivi più ampi e che, in un ambito spaziale definito, si muove a tutto tondo tra la storia politica e quella socio-economica, tra la storia delle idee e quella della cul-

tura materiale. Questo filone storiografico è, insomma, una cosa seria e richiede allo storico grande preparazione ed esperienza.

Nel caso specifico di Orvieto nell'Ottocento, crediamo sia importante impostare il ragionamento, partendo dalle strutture cioè, dalla terra e dai cambiamenti della proprietà, dai rapporti economici Roma-provincia e città-campagna, con una particolare attenzione ai sistemi di drenaggio e redistribuzione della ricchezza e con un occhio volto a capire se Orvieto partecipa o no a percorsi di modernizzazione economica. Questo consentirebbe di ricostruire le vicende individuali e di ceto, le carriere politiche e le clientele, la formazione della classe dirigente del nuovo Stato libe-

rale e la risposta al cambiamento data dai ceti non egemoni. Spiegherebbe, inoltre, l'eventuale adesione alle nuove idee da parte di popolazioni che da secoli vivono nello Stato Pontificio. A nostro avviso, tutto ciò dovrebbe essere condotto con un approccio di lunga durata per dare il giusto respiro allo studio.

Bruna Antonelli, *Terni. Donne dallo squadristico fascista alla Liberazione (1921-1945). Appunti per una storia*, Crace, Perugia 2011.

Libro complesso, questo di Brunna Antonelli, in cui si intrecciano la cultura e il costume italiani agli albori della società di massa nei

confronti della donna, la concezione dell'universo femminile del fascismo, tra coinvolgimento e ghettizzazione, vicende di militanti e donne comuni a Terni nella faticosa alternativa tra accettazione dell'ideologia maschile e ricerca di percorsi di emancipazione e di liberazione, anche quando esse fanno parte in modo organico del mondo proletario e socialista. Il tutto si interseca con la vicenda generale che attraversa la città "sovversiva" e operaia, con un fascismo nei confronti del quale il consenso non è mai pieno, in una vicenda di opposizione al regime e in una esperienza resistenziale ricca, che continua ancora a far discutere e che meriterebbe un'attenzione maggiore di quella che ha fin qui avuto.

L'autrice delinea questo quadro con tutte le difficoltà del caso. Come scrive Brunna Antonelli, infatti, "Scavare nella storia femminile è [...] assai difficile: c'è carenza di fonti archivistiche, orali [...] e inoltre c'è anche la mancanza di una memorialistica e diaristica femminile". Per questo il lavoro è costruito come un mosaico, attraverso piccole tessere, utilizzando anche il più piccolo indizio raccolto, coniugando vicende individuali e collettive. Un ricco corredo fotografico restituisce i volti a nomi e persone il cui ricordo si è stato consumato dal passare del tempo. Vicende spesso minute che pure hanno rappresentato anch'esse uno degli aspetti dell'eccezionalità ternana. L'oblio ha coinvolto gli uomini, anche quelli che hanno giocato ruoli rilevanti, a maggior ragione ciò è avvenuto per le donne. In questo e per questo il libro è prezioso. Esso rappresenta un ulteriore contributo contro una colpevole perdita della memoria.

**Sottoscrivete per micropolis**  
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934  
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it  
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.  
Chiuso in redazione il 23/10/2011